

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

XV

Napoli 1993

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Anna Maria D'Onofrio, Bruno d'Agostino, Luigi Gallo, Patrizia Gastaldi,
Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Ilaria D'Ambrosio

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI AIONArchStAnt

I contributi vanno redatti in due copie, in cartelle di 30 righe, ciascuno di 65 battute. Di essi va inoltre redatto un breve riassunto (max 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max cm 14,5 x 21,5; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 25 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti...', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo — in lingua originale — e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata — sempre in numeri arabi — e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, quest'indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; in tutti gli altri casi vanno adoperate le virgolette doppie « ».

Per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato.

Abbreviazioni:

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; diametro: diam.; dottore/dottoressa: dott.; eccetera: ecc.; edizione: ed.; *et alii*: *et al.*; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: t.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; *non vidi*.

a Georges Vallet

« Vedete che, secondo una mia vecchia fissazione, associo sempre... i dati dell'archeologia e le conclusioni storiche, ribadendo, senza riprendere un'annosa discussione, che tutte le fonti archeologiche, come le fonti filologiche, dovrebbero essere a monte a disposizione di chi deve fare un quadro storico ».

In queste righe contenute nella relazione conclusiva del 26° Convegno di Taranto (*Lo Stretto crocevia di culture*, Napoli 1993, p. 731) scritte poco più di un anno fa, si può ritrovare, sotto quell'apparenza fintamente semplicistica, il grande tema di fondo della ricerca storico-archeologica degli ultimi cinquant'anni, quello al quale totalmente si informa la biografia scientifica di Georges Vallet.

A poche settimane dalla Sua scomparsa, mentre ancora emozioni ed incredulità si accompagnano al rimpianto per gli affetti e la simpatia che seppa sempre suscitare, vorrei qui ricordare, nel modesto tentativo di esemplificare la portata profondamente innovativa della Sua ricerca e del Suo impegno intellettuale, alcuni capisaldi, specialmente negli studi sulla colonizzazione greca in Occidente. G. Vallet vuol dire innanzitutto Megara Hyblaea ed in questa impresa il Suo nome è indissociabile da quello del Suo grande compagno ed amico F. Villard. Megara è stato e rimane il cantiere pilota nella storia delle ricerche sulla città greca, per la capacità che i suoi indagatori hanno sempre avuto di storicizzare le scoperte, di farne (merito loro) dei paradigmi, al confronto con i quali è impossibile sottrarsi, a cominciare dalle fondamentali definizioni di spazio pubblico e spazio privato (l'*agora* arcaica, le case) in una città fondata alla fine del secolo VIII a.C., fino alle classificazioni della ceramica in base alle associazioni di un sito privilegiato (le lucerne arcaiche e le celebri coppe ioniche Vallet-Villard) che sono diventati veri e propri fossili-guida nella esplorazione delle stratificazioni arcaiche nel Mediterraneo.

Con la tesi alla Sorbonne, *Rhégion et Zancle*, pubblicata a Parigi nel 1958, il Vallet entra nel novero dei grandissimi studiosi della colonizzazione, proponendo, secondo le prospettive della 'storia totale', una sintesi mirabile tra rigore filologico applicato a *tutti* i documenti disponibili ed interpretazione storica avanzatissima non solo sulle città calcidesi ma su

tutto l'Occidente al di là ed al di qua dello Stretto, ciò che gli permise, per la prima volta dopo T. J. Dunbabin, di porre le basi scientifiche di una discussione storicamente aggiornata sul commercio greco di età arcaica e classica (argomento su cui tornerà più volte in seguito, con grande onestà intellettuale e disponibilità al confronto, per rivedere e aggiornare le Sue stesse posizioni, alla luce dei progressi della ricerca). Mentre l'esplorazione di Megara (con il progetto del parco e del Museo ed il lungo e meticoloso allestimento con G. Voza delle sale megarresi del nuovo Museo di Siracusa) costituiranno, con la Sua incessante attività di organizzatore culturale e di editore (fondazione del Centre J. Bérard a Napoli e Direzione dell'École française de Rome) un impegno ininterrotto per tutta la Sua vita, nel 1967 al VII Convegno di Taranto (istituzione di cui era uno dei padri fondatori e che lo ha visto a lungo protagonista di indimenticabili dibattiti) Vallet pronuncia la celeberrima relazione su *La Cité et son territoire*.

Non è eccessivo affermare che oggi, a distanza di oltre un quarto di secolo, evento quanto mai raro nella storia della ricerca in epoca recente, il testo di G. Vallet (in *Atti Taranto 7*, 1967, Napoli 1968, pp. 67-142) resta in larghissima parte insuperato.

Fino ad allora non sistematico come campo di interessi scientifici (lo studio della campagna non attirava per niente gli archeologi, eccettuati forse solo Adamesteanu ed Orlandini in Italia) il problema della terra fu affrontato dal Vallet con la raccolta scrupolosa di una massa enorme di documenti divisa in centinaia di contributi sparsi ma soprattutto, nel momento del riordino della materia, con una impareggiabile presentazione problematica.

Fu in quella occasione che il Vallet formulò la interpretazione 'politica', quella che sarà la più accreditata in seguito, sull'origine dei grandi santuari extraurbani ed in generale mise le basi per lo studio dei rapporti tra culti, divinità e installazioni legate all'uso dello spazio agrario, con straordinaria esemplificazione e discussione di numerosi casi particolari.

Ma soprattutto è stata la relazione del Vallet (insieme a quella di un altro Suo grande Amico e nostro indimenticabile Maestro, Ettore Lepore) a porre le basi di tutti gli studi che oggi si compiono sulla città, sulla *chora* e sulla storia particolare ed originale che caratterizza l'esperienza coloniale greca in Occidente, sotto questo profilo.

Verso la fine di novembre del 1989, durante la pausa di un colloquio al Centro J. Bérard di Napoli, ricordo di aver proposto ad Entrambi di organizzare un nuovo convegno sui problemi della terra. Mi fu data la medesima, affettuosa, risposta: alla fine degli anni '60 il confronto tra marxismo e strutturalismo forniva un quadro intellettuale di riferimento. Oggi un convegno su quel tema sarebbe solo un «aggiornamento quantitativo».

EMANUELE GRECO

INDICE

M. Botto, I bronzi di produzione orientale del tumulo F di Satrium	p.	9
S. Bruni, Su un calice eburneo misconosciuto	»	23
N. Lubtchansky, La valse tragique des cavaliers sybarites selon Aristote	»	31
A. Pelosi, Premessa per la ripresa dell'indagine nel settore nord-orientale di Cuma	»	59
G. Aversa, Una cassetta « con elementi della trabeazione dorica » dal museo archeologico statale di Crotone	»	77
C. Rescigno, L'edificio arcaico del santuario di Marica alle foci del Garigliano: le terrecotte architettoniche	»	85
G. Paolucci, Due krateriskoi etruschi a figure nere da Camporsevoli sul monte di Cetona	»	109
R. Robert, Rites de protection et de défense. A propos des ossements d'un chien découverts au pied du rempart de Paestum (<i>Appendice</i> , Etude ostéologique di M. Leguilloux)	»	119
A. M. D'Onofrio, Le trasformazioni del costume funerario ateniese nella necropoli pre-soloniana del Kerameikos	»	143
L. Gallo, Le leggi suntuarie greche e l'alimentazione	»	173
P. Cillo, La 'cetra di Tamiri': mito e realtà musicale	»	205
P. Vidal-Naquet, Il canto del cigno di Antigone. A proposito dei versi 883-884 della tragedia di Sofocle	»	245
D. Allgöwer, Antiochos I ^{er} de Commagène entre sceptre et diadème	»	257
P. Ruby, Types et fonctions dans les typologies céramiques archéologiques. Quelques problèmes et quelques propositions	»	289

Attività del Dottorato di Ricerca in Archeologia

A. Salerno, Revisione della tomba Brinson: lo scavo » 323

M. Maiello, Tipologie insediative e organizzazione territoriale in
età arcaica e classica: Sala Consilina » 329

Recensioni

P. Gastaldi: M. Carmen Vida Navarro, 'Warriors and weavers:
sex and gender in Early Iron Age graves from Pontecag-
niano', in *The Accordia Research Papers*, 3, 1992 » 341

M. L. Napolitano, *Héraclès, d'une rive à l'autre de la Méditerranée. Bilan et perspectives*, 'Actes de la Table Ronde de Rome, Académie Belgica-École Française de Rome, 15-16 septembre 1989', Bruxelles-Rome 1992 » 345

Riassunti degli articoli » 361

I BRONZI DI PRODUZIONE ORIENTALE DEL TUMULO F DI SATRICUM *

MASSIMO BOTTO

I reperti in questione provengono dalla tomba a camera 2 inglobata nel cosiddetto tumulo F, individuato ad un km. a nord-ovest della porta principale dell'insediamento di Satricum, in corrispondenza della strada per Ardea¹. La tomba presenta più deposizioni. All'esterno della camera, lungo una specie di corridoio a L. giacevano tre defunti di sesso maschile, mentre all'interno, a giudicare dalla presenza di tre puntali bronzei di lancia, doveva essere sepolto almeno un quarto individuo (fig. 1.1). Le deposizioni esterne sono ovviamente successive a quella interna, dal momento che precludono l'accesso alla camera. La loro serietà è comunque confermata dalla prevalenza delle armi in ferro rispetto a quelle in bronzo, infatti, solo il defunto a nord-ovest aveva una lancia guarnita in bronzo.

Altri indizi permettono di affermare che fra le deposizioni esterne le due collocate sul lato ovest precedevano quella di sud. Per queste tre sepolture i corredi funerari risultano analoghi: uno o due aryballoi, una o due patere baccellate in bronzo, una o due oinochoai in bronzo, un tripode. La lacuna più ampia nella documentazione deriva dal fatto che non è quasi mai possibile stabilire la precisa relazione fra deposizione ed oggetto di corredo. Sicura è l'attribuzione al defunto disposto sul lato sud di due reperti alquanto particolari; si tratta di un corno patorio e di una coppa di bronzo a doppia parete di produzione nord-siriana (fig. 2). All'interno della camera, invece, erano collocati un supporto bronzeo a doppia bulla con base troncoconica, almeno due tripodi ed una delle quattro anfore a spirali inserite nell'inventario.

La datazione del complesso si basa sulla ceramica d'importazione ed è compresa fra il secondo e l'inizio dell'ultimo quarto del VII secolo a.C. Fra i pezzi

* Vorrei rivolgere un sentito ringraziamento a S.F. Bondi e B. d'Agostino che hanno letto e discusso il manoscritto di questo articolo; alla disponibilità e cortesia di M.A. Rizzo si devono le fotografie dei pezzi analizzati.

¹ Per un recente riesame della tomba e dei corredi in essa rinvenuti cfr. i contributi di G. Colonna, F. Canciani e G. Bartoloni in *CLP*, pp. 337-342.

TYPES ET FONCTIONS
DANS LES TYPOLOGIES CERAMIQUES ARCHEOLOGIQUES.
QUELQUES PROBLEMES ET QUELQUES PROPOSITIONS

PASCAL RUBY

A Patrice Brun

Depuis quelques années, dans le cadre des recherches archéologiques, se substituent aux typologies traditionnelles des typologies qualifiées de « fonctionnelles ». Cependant, l'adoption de cette approche n'est pas toujours bien vue ni bien comprise. Ces typologies font l'objet de nombreuses critiques qui portent toujours plus ou moins sur les mêmes aspects. Ainsi, dans l'introduction de la partie typologique de la publication des tombes du Premier Age du Fer de Pontecagnano, B. d'Agostino justifie le choix de l'approche stylistique plutôt que celui de l'approche fonctionnelle en ces termes: « *non si può non convenire infatti che una classificazione di carattere funzionale, possibile per l'etnologo, è generalmente impossibile per l'archeologo...; l'unico modo per recuperare con certezza la funzione di un vaso [nel caso della ceramica] è dato infatti dall'oggetto stesso, in quei rari casi in cui esso serba chiara traccia dell'uso a cui è stato destinato* »¹. C'est en fonction de ces remarques que la typologie de Pontecagnano est basée sur des critères formels.

Chez d'autres archéologues, l'argumentation peut être beaucoup plus terre à terre. On trouvera alors, sous la plume d'un chercheur qui s'étonne de la classe fonctionnelle des « vases à boire », des remarques aussi décisives que « après tout, on peut boire à la bouteille » ou bien « mais son potage, on peut le boire en tenant son assiette à soupe à deux mains! ». Ces critiques de l'approche fonctionnelle en typologie — surtout évoquée à propos de la typologie céramique — reposent sur un malentendu, une confusion entre *usage* et *fonction* que dissipent rarement les utilisateurs (dont je fais partie) des typologies fonction-

¹ d'Agostino 1988, p. 13.

nelles: pour eux, les deux mots *usage* et *fonction* n'ont pas la même signification.

Selon l'approche fonctionnelle en effet, on considère qu'il y a la même différence entre l'usage et la fonction qu'entre le *fait* et la *tendance*. Pour reprendre ou paraphraser — et cette référence n'est pas un hasard, on le verra par la suite — les termes de A. Leroi-Gourhan, on pourrait dire que la fonction est de l'ordre de la tendance, universelle, théorique, « *inévitabile, prévisible et rectiligne* »; l'usage, quant à lui, relève du fait, « *imprévisible et particulier* » voire du dernier degré du fait². Pour prendre un exemple hors de nos préoccupations céramiques présentes, on peut rappeler à la suite de A. Haudricourt que la brouette, au début de son introduction — avec la colonisation — en Afrique, ne changea pas les habitudes des populations locales: parce que le portage se faisait sur la tête, on continua à pratiquer de la même façon en portant sur la tête la dite brouette. Cet exemple souligne la distance entre la fonction de l'instrument — le transport — et l'usage qui en était ainsi fait³.

On possède cependant le cadre épistémologique qui permet d'appréhender la *fonction*: c'est son principal intérêt que de pouvoir être prise en compte à un niveau théorique — je pense bien évidemment aux « Moyens élémentaires d'action sur la matière » et à la classification des techniques proposés par A. Leroi-Gourhan⁴. Dans la suite de cet article, je souhaiterais développer ces remarques en montrant plus particulièrement l'intérêt de l'approche fonctionnelle dans la réalisation d'une typologie céramique et accessoirement montrer qu'elle n'est pas qu'un simple héritage de l'idéalisme platonicien⁵. J'envisagerai dans un second temps les problèmes que cette approche ne règle pas ou, au contraire, que son utilisation contribue à soulever.

1. L'APPROCHE FONCTIONNELLE DANS LE CAS D'UNE TYPOLOGIE CÉRAMIQUE ANALYTIQUE

Pour décrire l'approche fonctionnelle d'une typologie céramique analytique, on peut suivre dans ses grandes lignes le cadre méthodologique établi par P. Brun dans son étude sur les « Champs d'Urnes »⁶. La réalisation d'une typologie fonctionnelle comprend deux étapes distinctes: d'abord, la reconnaissance des classes fonctionnelles auxquelles appartiennent les récipients en céramique; ensuite la réalisation d'une typologie descriptive reprenant les principes de l'analyse descriptive, *i.e.* les opérations de segmentation et différenciation⁷. On obtient

² Leroi-Gourhan 1971, p. 27.

³ Haudricourt 1987, p. 157.

⁴ Titre du deuxième chapitre de Leroi-Gourhan 1971.

⁵ Pucci 1983, p. 282.

⁶ Brun 1986.

⁷ Gardin 1967 et Gallay 1981, p. 57.

alors une classification arborescente au terme de laquelle chaque type élaboré reçoit une codification indiquant la classe fonctionnelle ainsi que les différentes valeurs des différents segments retenus⁸. Pour ces raisons, on peut parler d'une « typologie-hiérarchie taxonomique » où tous les niveaux de l'arborescence sont interchangeables ou commutatifs — donc arbitraires — car ils reposent sur des variables définies parmi les attributs des individus⁹.

1.1. Principe de l'approche fonctionnelle

A. Leroi-Gourhan rappelait dans sa leçon inaugurale au Collège de France que « la discipline ethnologique prolonge la forme par la fonction »: l'approche fonctionnelle est directement inspirée de ce constat. On a déjà rappelé en introduction la distinction établie par le principal théoricien de l'ethnologie technologique entre la *tendance* et le *fait*: « la tendance a un caractère inévitable, prévisible, rectiligne »; le *fait*, au contraire, « est imprévisible et particulier »¹⁰. On peut également souligner qu'entre la tendance (abstraite) et le fait (concret) existent plusieurs niveaux (ou degrés) de valeurs: si au premier degré on trouve la matérialisation de la tendance, le dernier degré exprime le choix individuel — et culturel — du fabricant; les degrés intermédiaires mettent en évidence l'appartenance du fabricant à des groupes humains de plus en plus cernés.

Dans le domaine des récipients auquel nous nous limiterons ici, les tendances sont de deux ordres car elles appartiennent à deux gammes de concepts théoriques: d'abord les techniques de consommation qui peuvent nécessiter le recours à des objets d'absorption¹¹; ensuite les « moyens élémentaires d'action sur la matière », la matière en question étant constituée ici par toutes les sortes de fluides qu'on cherchera à « emprisonner, transporter et libérer »¹². Le récipient de quelle que matière qu'il soit (bois, métal, céramique) répondra, avant même d'exprimer une appartenance culturelle particulière, à certaines contraintes techniques qu'il est possible de résumer comme suit.

Les techniques de consommation mettent en mouvement deux séries d'objets qui servent à l'absorption (pour les solides et les liquides) au cours de quatre étapes: d'un contenant vaste 1 (d'usage convivial) à un contenant réduit 3 (d'usage individuel) par l'intermédiaire d'un grand contenant de transport 2,

⁸ Pour reprendre la terminologie de J.C. Gardin (1979), il s'agit d'une construction qui assure le passage d'un ordre *Ox* d'attributs extrinsèques — la fonction — à un autre ordre *Ox* d'attributs extrinsèques, chronologiques et géographiques par l'intermédiaire d'attributs intrinsèques.

⁹ Sur ces aspects voir Benfer 1979, p. 231.

¹⁰ Leroi-Gourhan 1971, p. 27.

¹¹ Leroi-Gourhan 1973, pp. 140 ss.

¹² Leroi-Gourhan 1971, p. 297.

puis pour la consommation finale, un second contenant de transport 4, cette fois à usage individuel¹³ (fig. a).

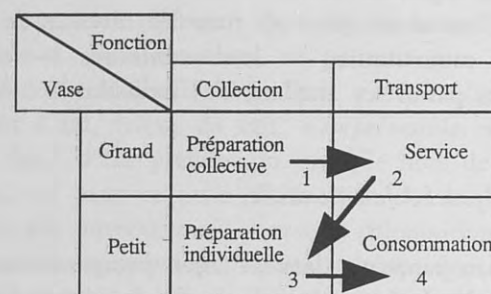


Fig. a

Dans certains contextes, il arrive que manque une ou plusieurs étapes et qu'un même récipient soit plurifonctionnel: ainsi, lorsque la consommation a lieu directement à partir du contenant d'usage convivial. Cette particularité n'est pas importante ici: A. Leroi-Gourhan l'a déjà souligné. On retiendra seulement les deux tailles théoriques des contenants utilisés: d'un côté les grands, plutôt destinés à un usage collectif — ou à un moment où la partition à des fins de consommation individuelle n'est pas opérée — et des petits, d'usage personnel.

Les actions sur les fluides sont au nombre de trois: la collection, le transport, le « transversement »¹⁴. Par fluide, il faut entendre « une masse mobile qu'il faut emprisonner pour la maintenir en place », ce qui peut s'appliquer aussi bien à des liquides qu'à des solides: de ce point de vue des grains, des pommes, voire les restes osseux d'une crémation, peuvent être assimilés à des fluides. Le postulat initial peut donc être ainsi formulé: les récipients, dont la fonction consiste à être utilisés dans telle ou telle action telle qu'elle a été définie plus haut — parfois dans une séquence plus longue —, ont à cette fin des caractéristiques morphologiques particulières:

- une ouverture plus ou moins large et une cavité plus ou moins profonde (collection);
- un aménagement de la préhension (transport);
- un aménagement particulier de l'ouverture (transversement).

Il faut le répéter, le fait que certains groupes humains utilisent un même récipient (la bouteille par exemple) pour des actions différentes n'a pas de conséquence particulière: en effet, on s'intéresse ici au *fait primaire*, soit « la tendance par laquelle l'homme crée des formes propres à contenir »¹⁵ et point aux cas réels.

¹³ Leroi-Gourhan 1973, p. 184.

¹⁴ Leroi-Gourhan 1971, p. 297.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 295 ss.

En tenant compte des analyses d'A. Leroi-Gourhan, il est possible de formuler l'hypothèse suivante: les vases d'un groupe humain présenteront des caractéristiques morphologiques qui répondront aux problèmes posés par les *techniques de consommation* et les *moyens élémentaires d'action sur la matière*. En ce sens, la fonction d'un objet peut être conçue comme l'« intention physique »¹⁶ qui a présidé à sa fabrication. Si l'on croise les techniques de consommation avec les moyens d'action sur les fluides, trois caractères morphologiques paraissent pertinents:

- l'ouverture relative du vase par rapport à sa profondeur (grande ou petite);
- la préhension;
- l'embouchure.

Respectivement pour les grands et les petits récipients, soit au total six caractères. C'est la combinaison de ces six caractères qui permet de déterminer les classes fonctionnelles.

Le travail de l'archéologue consiste alors à remonter vers ces actions théoriques pour lesquelles le récipient a été modelé en mettant en évidence les caractères morphologiques retenus par le groupe humain qui a fabriqué ces vases. Si le but de l'archéologue est clair, les moyens pour y parvenir sont loin d'être unanimement acceptés. Sur ce point particulier, les élèves d'A. Leroi-Gourhan ont des positions parfois très divergentes. En effet, si les six caractères exprimés plus haut sont ceux le plus souvent retenus (y compris — on l'admet volontiers — par les typologues qui ne s'inscrivent pas dans la ligne d'A. Leroi-Gourhan), les divergences peuvent apparaître à deux niveaux:

— lorsqu'il s'agit de retenir les « estimateurs » de ces caractères; par quelle mesure ou quel indice l'ouverture relative du vase est-elle, par exemple, le mieux perçue?

— puis une fois ces estimateurs retenus, se pose le problème du « seuillage », de la « discrétisation » pour employer le langage des statisticiens, c'est-à-dire des coupures opérées dans une distribution sur un caractère continu; à partir de quelle valeur (en mesure ou en indice) le vase sera-t-il, par exemple, considéré comme ouvert ou fermé?

La formalisation de la démarche archéologique permet de constater qu'il existe des approches très différentes quant à la détermination de ces estimateurs et de leurs valeurs de seuillage. A cette étape de l'exposé, il est nécessaire de convoquer les travaux de l'archéologue suisse A. Gallay.

A. Gallay fut lui-même l'élève d'A. Leroi-Gourhan et demeure fort proche de la démarche logiciste de J.C. Gardin. A ces différents titres, ses recherches se sont multipliées sur les questions de typologies et d'adéquation entre les

¹⁶ Je traduis ainsi la formule *physical purpose* de Lemonnier 1990, p. 29.

catégories fonctionnelles (ethnographiques) et les catégories dimensionnelles (de l'archéologue). Lorsqu'il cite Gardin, selon lequel « le problème est de trouver parmi les propriétés intrinsèques P (physiques), G (géométriques), S (sémiologiques), des mêmes vases celles dont la distribution se rapproche le plus de la répartition initiale Ox [extrinsèque] des classes L (lieu), T (temps), F (fonction) »¹⁷, A. Gallay met en évidence les deux approches épistémologiques antagonistes sur le sujet. Car si l'on admet l'existence des catégories fonctionnelles proposées par Leroi-Gourhan — qui forment donc, pour reprendre la terminologie de Gardin, la classe F (Fonction) —, il est deux façons de les isoler des autres classes Temps et Lieu:

— la première consiste à brouiller T et L (Temps et Lieux) en recourant à un corpus universel au risque de brouiller également F (Fonction); c'est une attitude que l'on analysera par la suite en considérant les propositions de H. Balfet et des chercheurs réunis autour d'elle;

— la seconde — et je chercherai à mettre en évidence pourquoi elle me semble la plus correcte — consiste au contraire à maîtriser la variabilité des deux classes T et L en travaillant sur un corpus homogène réduit quant à la chronologie et à son extension géographique; c'est, comme on le verra par la suite, cette seconde approche qui justifie la recherche des catégories fonctionnelles sur des corpus *relativement* homogènes en termes de temps et de lieux.

Soit la première approche. Les chercheurs réunis autour de H. Balfet ont travaillé dans le cadre du Département de Technologie Comparée du Musée de l'Homme, département créé par A. Leroi-Gourhan lui-même. Dans leur travail sur *La normalisation de la description des poteries*, les auteurs revendiquent « l'application de la méthode d'analyse par les degrés du fait » enseignée par le maître¹⁸. Le corpus de référence est une collection muséographique d'objets venant de toutes origines, collection à partir de laquelle les auteurs cherchent à fixer « un système de dénomination et de description de portée générale »¹⁹. Il est nécessaire d'insister sur la nature de ce corpus universel où Temps et Lieu se trouvent brouillés: elle impose en effet une utilisation particulière des critères quantitatifs. Dans le travail cité, la classification est opérée par grandes catégories que les auteurs définissent au moyen de rapports courants de profondeur et de diamètre maximum ainsi que de dimensions brutes. Il ne me semble pas possible de suivre les auteurs lorsqu'ils estiment que « les coupures ne sont pas arbitraires mais [qu'] elles résultent d'observations faites sur divers ensembles »²⁰. Le fait qu'elles soient au contraire arbitraires n'est pas scandaleux — ce n'est ni un péché ni un critère de non-pertinence. Mais il est important de reconnaître dans

¹⁷ Gardin 1979, p. 131, cité par Gallay 1981, p. 53.

¹⁸ Balfet *et al.* 1983, pp. 3-4.

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ *Ibidem.*

un premier temps que ces coupures sont arbitraires; surtout, ensuite, *pourquoi* elles le sont; enfin quelles conséquences cela peut avoir sur un travail de classification.

Les particularités culturelles ne se manifestent pas seulement par le dernier degré du fait (la cruche décorée d'incisions par exemple) mais aussi — peut-être même *surtout* — par l'articulation des différentes classes fonctionnelles entre elles, c'est à dire par l'inventaire des formes de récipients constituant le « service » habituel d'une population considérée. Ainsi, le fait que les critères qui permettent de reconnaître des classes soient pertinents pour différentes combinaisons lieu/époque ne doit pas surprendre²¹ car ces critères sont — répétons-le — théoriques; mais il est fondamental de comprendre que les classes fonctionnelles entretiennent des relations les unes avec les autres, car les techniques de consommation, comme les autres techniques, forment *système*²². Aussi, le fait que dans le groupe humain X un même vase remplisse des fonctions différentes alors que dans le groupe humain Y, on trouve plusieurs vases différents pour ces mêmes fonctions, a des chances d'avoir toujours un sens sur lequel il faudra s'interroger²³. Au contraire, lorsqu'on cherche à appliquer les coupures que proposent les auteurs sur une production particulière, on risque de perdre de vue que les catégories de récipients, auxquelles on arrive en partant des postulats d'A. Leroi-Gourhan, sont *théoriques*: dans la pratique (dans les faits), les limites entre catégories fonctionnelles peuvent être floues, brouillées pour une raison ou une autre. On ne peut, me semble-t-il, distinguer les classes fonctionnelles que dans un *service particulier*, plus ou moins étendu et propre à un groupe humain. Un travail de classification ne s'arrête pas au fait primaire mais envisage également ces différences secondaires. Cette remarque n'est en rien une critique à l'égard du travail d'A. Leroi-Gourhan: il était lui-même le premier à souligner que ce qui est en jeu, c'est « la recherche de tendances techniques générales qui conduisent à des formes techniques particulières »²⁴. Aussi, prétendre que pour tout vase produit sur notre planète, il s'agit, de part et d'autre d'un seuil fixé à un diamètre de 22 cm., soit d'une écuelle soit d'un plat creux, ou affirmer qu'un rapport entre diamètre à l'ouverture et hauteur de 1,5 permet de distinguer le « bol » du « gobelet » revient à considérer que toute production céramique s'articule *nécessairement* autour des formes mises ainsi en évidence, ce qui reste à démontrer. Le fait que les catégories ainsi définies soient, dans certains contextes comme ceux étudiés par M. Bats²⁵, opératoires n'est pas en contradiction avec ces critiques.

²¹ Buchsensschutz 1987, p. 20.

²² Sur ces notions, voir par exemple Lemonnier 1983 et la bibliographie précédente.

²³ Il s'agit de ce que P. Lemonnier désigne comme le « style » (i.e. le choix ethnique), qui s'exprime dès les premiers degrés du fait (cfr. Lemonnier 1991, p. 19).

²⁴ Leroi-Gourhan 1971, p. 297.

²⁵ Bats 1988.

Ces problèmes relèvent donc de ceux que peut poser un corpus « limité à l'univers ». Le *Code pour l'analyse des formes de poteries* de J. C. Gardin nous en offre une autre illustration: il est lui aussi condamné à fixer des limites arbitraires dans les dimensions ou les rapports dimensionnels²⁶. Au reste, l'auteur prend la précaution de préciser en avertissement que « *la vocation universelle du code, s'il en est, réside seulement dans les principes d'analyse qui le régissent, dans la structure qui en résulte, et non pas dans le choix de telle ou telle grille pour décrire ici la panse...* »²⁷. Les auteurs réunis autour de H. Balfet ne prennent pas cette précaution au risque de dissimuler une erreur épistémologique au regard de la réflexion théorique de Leroi-Gourhan. Les travaux d'A. Gally illustrent la seconde approche.

Les recherches d'A. Gally sur la céramique africaine lui permettent de mesurer la distance entre la partition opérée sur des critères dimensionnels (géométriques) et la classification fonctionnelle qu'on peut, par ailleurs, proposer à partir d'exemples ethnographiques²⁸. La confrontation entre l'une et l'autre montre que les critères distinctifs les plus pertinents sont les dimensions absolues des récipients ainsi que les proportions générales, tout particulièrement *l'ouverture* du vase qui serait directement « *déterminée par les tendances fonctionnelles* » à l'inverse des formes « *qui ont beaucoup plus de chance d'être ethniquement significatives car plus proches de l'esthétique* »²⁹.

A chaque niveau de segmentation, la différenciation est opérée selon des valeurs repérées sur des histogrammes de distribution. On postule en effet qu'un certain rapport est recherché par le fabricant dans un but déterminé: en d'autres termes, il existe des modèles mentaux, voire proprement des *standards*, auxquels se réfèrent les différents fabricants au moment de la fabrication. Pour cette raison, la distribution des valeurs doit être proche d'une loi Normale avec une certaine dispersion autour d'une valeur modale³⁰. Assez curieusement toutefois, Gally utilise le rapport diamètre maximum/hauteur pour lequel il fixe des limites arbitraires, 1/1, 1/2, 3/4, ce qui ne me paraît pas cohérent avec ce qu'on soulignait plus haut³¹: l'intérêt *contextuel* du critère réside cependant dans le fait qu'il permet de distinguer deux classes très proches quant aux dimensions absolues³². Au total, les quatre critères discriminants retenus pour la mise en évidence des principales catégories fonctionnelles — soit les dimensions absolues,

²⁶ Gardin 1976; c'est sans doute le lot de tous les instruments qui se définissent comme des codes d'analyse ou descriptifs. Celui de G. Guerreschi et N. Ceschin (1985 et 1986) n'échappe pas à la règle: cfr. par exemple tav. 5, p. 11.

²⁷ Gardin 1976, p. 9.

²⁸ Gally 1981, pp. 75-80 et 1986.

²⁹ Gally 1986, p. 130.

³⁰ Cfr. par exemple, Gally 1981, p. 60 et *infra*.

³¹ Voir *infra*.

³² Gally 1981, p. 76.

les proportions générales, l'ouverture, les adjonctions diverses³³ — sont très proches de ceux qu'on avait pu déduire des travaux d'A. Leroi-Gourhan³⁴.

De cette discussion, on retiendra que les tendances liées aux *moyens d'action* sur les fluides et aux *techniques de consommation* se matérialisent en différents groupes de récipients — classes fonctionnelles — dont certaines propriétés géométriques des vases peuvent être un bon résumé; de ce fait, on peut estimer qu'il est possible, en retour, de déduire un certain classement fonctionnel des récipients à partir de leur propriétés géométriques. Il reste à expliciter ces propriétés géométriques.

1.2. La reconnaissance des propriétés géométriques

A partir de la discussion précédente, on retiendra que les propriétés géométriques nécessaires à déterminer les classes fonctionnelles se résument de la façon suivante:

Selon A. Leroi-Gourhan:	Selon A. Gally:
rapport ouverture/profondeur embouchure préhensions critère absolu de taille	dimensions absolues proportions générales ouverture adjonctions

Le problème qu'il faut résoudre dans un second temps tient à l'expression de ces propriétés géométriques en termes de critères quantitatifs ou qualitatifs. En particulier dans le cas des critères quantitatifs, ceux-ci n'ont pas de correspondants uniques et directs: de fait, chaque auteur utilise *son* indice censé exprimer au mieux la réalité et être plus capable de discrétiser une population d'objets. Au delà de cette apparente diversité néanmoins, les critères retenus — indices ou mesures brutes — sont toujours plus ou moins les mêmes. Le recours à l'informatique et aux programmes statistiques permet aujourd'hui de tester différents indices ou variables pour découvrir ceux et celles qui, sur le corpus envisagé, donnent les meilleurs résultats, c'est-à-dire qui permettent d'aboutir aux discrétisations les plus pertinentes pour l'analyse.

Il resterait à décider de la hiérarchie de ces critères dans l'établissement des classes fonctionnelles ou encore des corrélations pouvant intervenir entre critères. Deux problèmes peuvent se poser à cette étape: c'est le corpus des vases

³³ Gally 1986, p. 130.

³⁴ Voir *supra*.

lui-même qui peut déterminer cette hiérarchie ou ces corrélations, comme dans le travail de P. Brun où, par exemple, les vases pris en compte ne possèdent qu'exceptionnellement des préhensions³⁵; parfois, c'est le choix de certains critères qui implique un ordre précis. D'une manière générale cependant, il semble préférable de débiter systématiquement cette étape par l'analyse de l'indice d'ouverture, pour des raisons qu'on exposera dans la suite de cet article.

L'indice d'ouverture (à présent abrégé en #ouv) est calculé sur le rapport entre la profondeur — la hauteur risquerait d'introduire trop de distorsions dues à la présence de pied sur certains vases — et le diamètre à l'ouverture du vase (ou plus généralement le diamètre interne à l'endroit le plus rétréci du vase); il permet de distinguer deux grands groupes de vases, selon qu'ils sont ouverts ou fermés³⁶. Le *figure b* illustre cette distinction en représentant la distribution des indices calculés sur un échantillon de vases provenant de la nécropole du Premier Age du Fer de Sala Consilina³⁷.

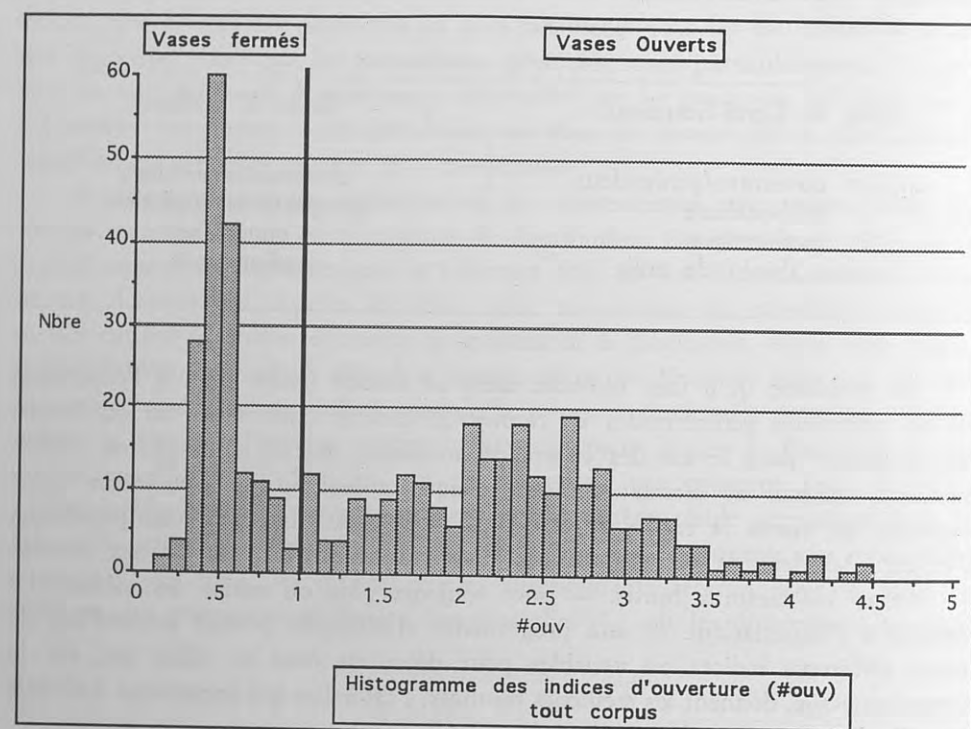


Fig. b

³⁵ Brun 1986, p. 21.

³⁶ Ces définitions diffèrent largement de celles proposées dans Balfet *et al.* qui retiennent la présence ou l'absence d'une constriction du diamètre (1983, p. 9).

³⁷ Ruby 1990 pour l'étude complète du corpus.

Ces groupes peuvent être ensuite analysés du point de vue des différentes catégories d'aménagement des préhensions (absence/présence, types)³⁸. Intervient enfin un critère de taille, approximation des dimensions absolues: on peut utiliser l'« indice de volume » proposé par P. Pétrequin³⁹ et P. Brun, indice calculé sur la surface théorique de la section des vases telle qu'elle est représentée sur les dessins normalisés⁴⁰. A l'usage en effet, l'indice de volume (abrégé en #vol) se révèle souvent une meilleure approximation de la « taille » du vase que les dimensions absolues (hauteur, diamètre maximum), même s'il ne prend pas en compte trois dimensions. Parfois cependant, cet indice de volume est critiqué à cause d'une conception géométrique erronée. En effet, si l'on assimile le vase à la forme géométrique simple d'un cylindre, il apparaît que la surface de la section longitudinale n'est une bonne approximation du volume de ce cylindre que dans le cas où la hauteur est supérieure au diamètre; dans le cas contraire, le volume croît selon une progression logarithmique tandis que la surface se contente d'une progression géométrique.

La *figure c* montre l'évolution comparée des surfaces et des volumes de cylindres en fonction de leurs dimensions hauteur et rayon. On voit qu'une même surface (tramée) peut correspondre à des volumes très différents selon qu'il s'agit de cylindres *relativement* hauts ou *relativement* bas (par rapport au rayon). C'est en s'appuyant sur ces constats qu'on a voulu remettre en cause la méthode du calcul de l'indice de volume basé sur la demi-section des vases.

Le *figure d* illustre, pour des séries de hauteurs et de diamètres arbitrairement choisis, les progressions théoriques chiffrées des surfaces et des volumes. Traduits en courbes, ces chiffres sont significatifs: ils confirment que, pour une croissance parallèle ou identique des surfaces, les volumes correspondant peuvent être très différents; par ailleurs, ils permettent de mesurer à quel point les surfaces demeurent de bonnes approximations des volumes (fig. e).

Il semble ainsi que la méthode reste tout à fait valide, pour peu qu'on prenne quelques précautions. La distorsion majeure qu'on observe entre l'indice — c'est à dire la surface de la section verticale — et le volume dont l'indice est une approximation, apparaît entre les groupes des vases plus hauts que larges et des vases plus larges que hauts. C'est la raison pour laquelle il est préférable de ne faire intervenir ce critère qu'une fois les partitions effectuées sur les autres critères, en particulier l'indice d'ouverture: à l'intérieur de chacun des groupes — et c'est le second enseignement de ce détour par les cylindres — l'indice de volume peut fonctionner comme une bonne approximation de la réalité. Enfin,

³⁸ En me rapprochant des typologies fonctionnelles allemandes, je m'éloigne de la position de P. Brun qui ne veut pas prendre en compte les préhensions à cette étape d'élaboration de la typologie (Brun 1986, p. 24); il me semble nécessaire de considérer immédiatement ces préhensions par référence aux remarques faites *supra*.

³⁹ Cfr. Pétrequin *et al.* 1985, pp. 119-120.

⁴⁰ Pétrequin 1985; Brun 1986, p. 21.

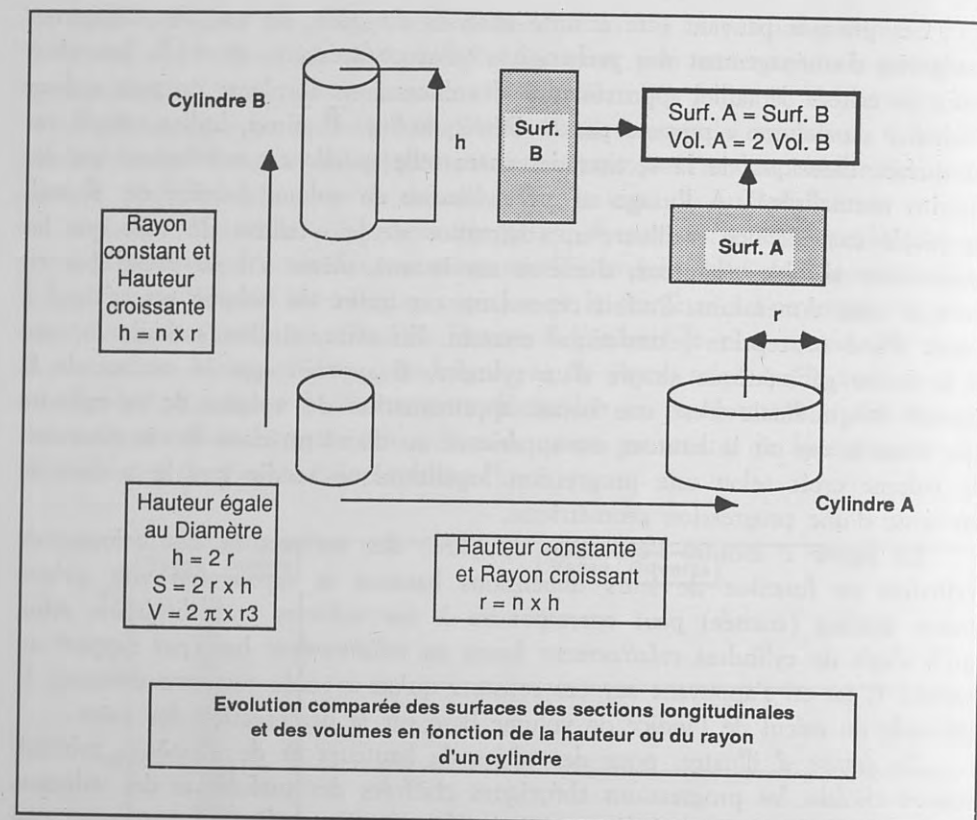


Fig. c

Cylindre A			Cylindre B		
$h=1$ et $r=$	surface de la section	volume du cylindre	$r=1$ et $h=$	surface de la section	volume du cylindre
1	2	3,14	1	2	3,14
2	4	12,57	2	4	6,28
3	6	28,27	3	6	9,42
4	8	50,27	4	8	12,57
5	10	78,54	5	10	15,71
6	12	113,10	6	12	18,85
7	14	153,94	7	14	21,99
8	16	201,06	8	16	25,13
9	18	254,47	9	18	28,27
10	20	314,16	10	20	31,42

Fig. d

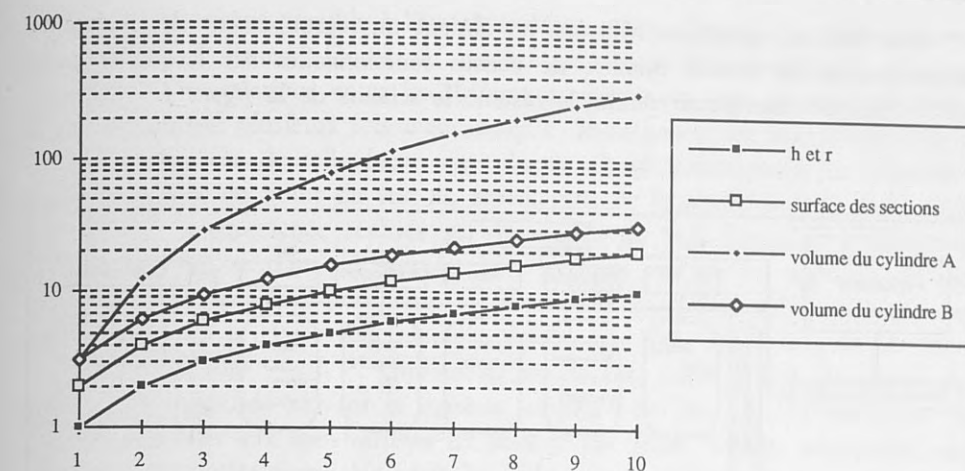


Fig. e: Comparaison de l'augmentation du volume des cylindres A et B en fonction de l'augmentation de la surface de leur section verticale.

il faut garder à l'esprit que ces critères absolus de taille, qu'ils soient des mesures brutes de hauteur ou de diamètre, des indices calculés ou évalués, ne doivent servir qu'à mettre en évidence de grands groupes dimensionnels articulés schématiquement autour de la distinction *vase à destination collective/vase à destination individuelle*. L'homogénéité des procédures de mesure ou d'évaluation doit primer qui seule garantit que les distorsions observées seront prises en compte pour ce qu'elles sont.

Il reste que pour certains corpus, l'utilisation d'autres estimateurs de taille peut se révéler nécessaire pour opérer une discrétisation plus pertinente. Parfois, il peut être nécessaire de calculer un volume plus proche de la réalité en décomposant les vases en différentes formes géométriques simples, tonneau ou segment de sphère voire suite de courts cylindres⁴¹: ces calculs donnent leurs meilleurs résultats lorsqu'ils portent sur des morphologies proches comme, par exemple, les vases fermés sans anse du néolithique final du Jura⁴², ou des amphores archaïques⁴³. Ils sont par ailleurs assez simples à réaliser en utilisant des mesures peu nombreuses et ne sont pas plus longs à exécuter que le calcul de la surface des sections des vases. On peut penser d'ailleurs que dans un proche avenir, la digitalisation des profils des vases permettra de tester les différents estimateurs très rapidement.

⁴¹ Voir par exemple la méthode proposée par Ericson-Stickel 1973.

⁴² Giligny 1989.

⁴³ Durando 1989: dans ce cas toutefois, les calculs sont effectués dans une optique métrologique et point typométrique.

Une fois ces opérations réalisées, on obtient un regroupement des récipients céramiques en un certain nombre de classes fonctionnelles sur lesquelles peut porter l'analyse descriptive comme le résume le schéma de la figure f.

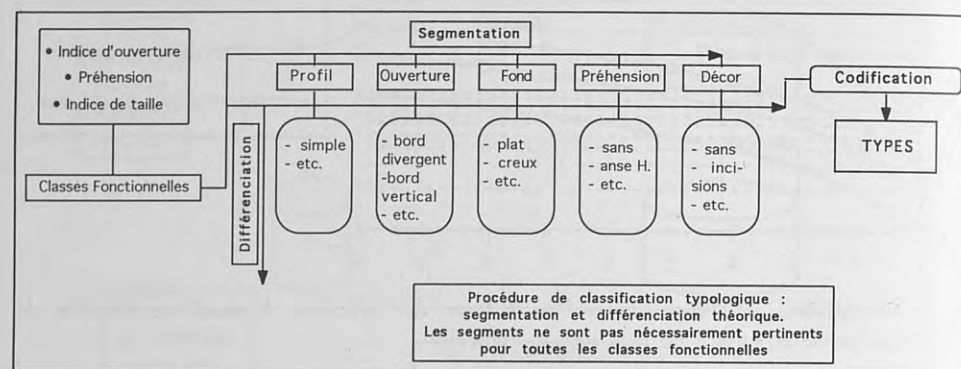


Fig. f

1.3. Approche descriptive

On l'a dit plus haut: le choix de l'approche fonctionnelle ne dispense pas de l'analyse descriptive. Une fois les catégories fonctionnelles fixées, il est nécessaire d'envisager la description des parties du vase. Celle-ci comprend trois opérations: l'orientation, la segmentation, la différenciation⁴⁴.

— l'orientation; pour les récipients céramiques, l'orientation ne fait pas problème, d'autant plus que la normalisation des dessins en a déjà imposé une; toutefois, quelques catégories d'objets céramiques, les couvercles par exemple, peuvent parfois poser des difficultés; certains sont expressément des couvercles et ne peuvent pas être utilisés pour autre chose, d'autres sont au contraire des récipients que la forme associe à des catégories fonctionnelles différentes, coupes ou écuelles. Pour faire face à ce genre de problèmes et garder aux opérations de segmentation et de différenciation une réelle homogénéité, tous ces objets doivent être considérés l'ouverture vers le haut;

— la segmentation; elle vise à découper le récipient en plusieurs parties (ou segments) morphologiques pertinentes; à cette étape se posent deux types de problèmes: celui de l'arbitraire de l'opération; celui des rapports entre les segments retenus; sur l'aspect arbitraire de la segmentation, il n'y a rien à ajouter aux remarques de J.C. Gardin qui rappelle, par exemple, qu'il n'existe aucune définition précise du col⁴⁵; l'important est de rendre la procédure explicite

⁴⁴ Gardin 1967.

⁴⁵ Gardin 1967, p. 15.

et le plus homogène possible à l'intérieur d'une même classe et pas nécessairement d'une classe à l'autre. Quant au second problème: dans l'opération d'analyse descriptive, les relations entre les différentes parties du vase ne sont pas fixées. Dans son travail plusieurs fois mentionné, P. Brun prône une segmentation systématique organisée de telle façon que chaque classe fonctionnelle est successivement examinée du point de vue du profil, puis de l'embouchure, du fond, enfin du décor⁴⁶. L'expérience réalisée sur le corpus de Sala Consilina a permis de mesurer les limites d'un tel postulat: il n'apparaît pas que les segments du vase puissent avoir la même pertinence — et réclament ainsi la même hiérarchie — quelle que soit la classe fonctionnelle traitée. Sur une autre catégorie de matériel — les fibules — J.P. Guillaumet utilise une segmentation beaucoup plus rigide, car organisée suivant le système employé par les sciences naturelles (de l'embranchement aux sous-variétés en passant par genre, espèce, sous-espèce etc.) où « une hiérarchie immuable régit les différents caractères »⁴⁷; cette position se justifie peut-être pour le matériel métallique mais certainement pas pour la céramique⁴⁸. Aussi, il semble préférable d'opter pour une conception hiérarchique et non systématique des segments du vase. Pour être plus explicite encore: si à l'intérieur d'une classe fonctionnelle, l'analyse morphologique de la base n'a, par exemple, pas de sens parce que tous les vases sont de ce point de vue identiques ou parce qu'au contraire la variabilité est telle qu'il est impossible d'opérer des différenciations pertinentes, il vaut mieux renoncer à prendre en considération ce segment; par ailleurs, rien n'oblige à envisager nécessairement un segment *plus* qu'un autre et *avant* un autre dans une classe fonctionnelle particulière;

— la différenciation; elle consiste à fixer les valeurs (quantitatives ou qualitatives) que peuvent prendre les segments précédemment retenus; à cet égard, deux attitudes sont possibles: soit adopter des valeurs théoriques, en dehors de toute classe fonctionnelle particulière, voire d'un corpus particulier; le problème posé par une telle démarche a déjà été rencontré pour la reconnaissance des formes fonctionnelles et de la segmentation⁴⁹; elle occulte en particulier toute la recherche des degrés du fait vers laquelle tendent segmentation et différenciation; soit préférer des valeurs déterminées de façon plus contextuelle pour chaque classe fonctionnelle; les seuils qualitatifs ou quantitatifs sont ainsi fixés à l'échelle du segment dans chaque classe de chaque corpus; en fonction des remarques formulées plus haut, c'est bien sûr la seconde démarche qui paraît le plus justifiée.

Une dernière opération attribuée, pour chaque vase, un identifiant indiquant la classe fonctionnelle, les différentes valeurs prises par chaque segment et le

⁴⁶ Brun 1986.

⁴⁷ Guillaumet 1984, pp. 6 ss.

⁴⁸ Les critiques formulées par Klejn (1982, p. 45) à l'égard de la typologie 'naturelle' de Gorodtsov pourraient s'appliquer ici.

⁴⁹ Voir *supra*.

code du décor. La figure g illustre la classification hiérarchique retenue pour le corpus de Sala Consilina⁵⁰.

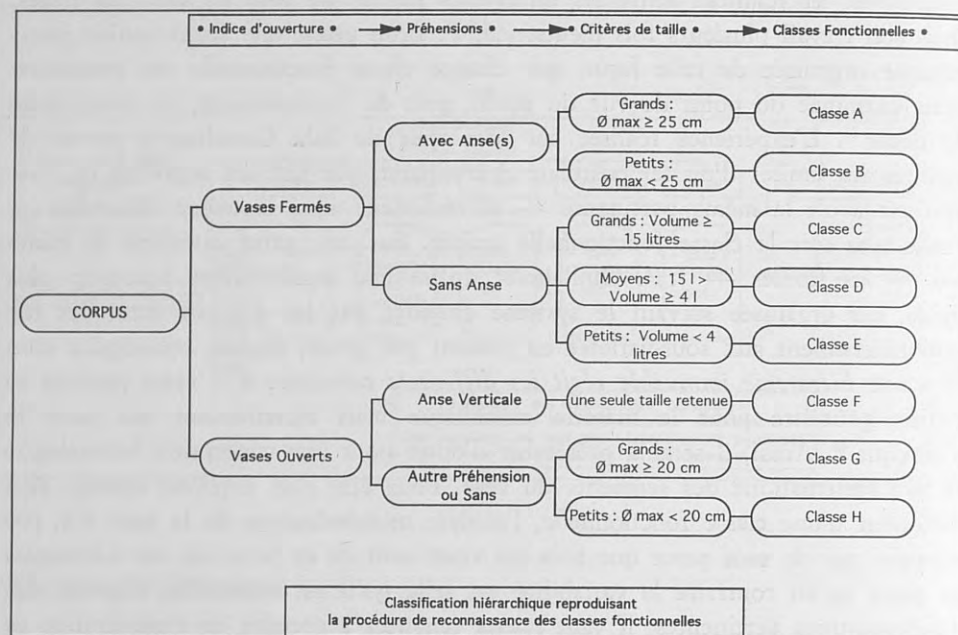


Fig. g

La typologie exposée ici cherche à utiliser uniquement des critères précis sans — ou avec peu — d'ambiguïté et pour cette raison privilégie les critères quantitatifs. Cette typologie adopte par ailleurs une forme de construction ouverte grâce à une organisation sous la forme d'une classification arborescente dont le nombre de « terminaisons » est susceptible d'évoluer en fonction de différentes constitutions du corpus⁵¹ : d'une part, la prise en compte d'autres objets peut nécessiter des aménagements plus ou moins importants de la typologie proposée dans un premier temps ; d'autre part, on peut remonter dans les niveaux de l'arborescence pour envisager, après les problèmes chronologiques et culturels, les questions technologiques (techniques de consommation ou de fabrication par exemple) ou social (l'évolution de la composition des services dans les mobiliers funéraires). Une même construction typologique peut ainsi aboutir à des typologies aux finalités différentes.

Cet exposé a débuté par l'énoncé des critiques formulées à l'égard de la typologie fonctionnelle et ces critiques ont été repoussées. Il n'en reste pas moins

⁵⁰ Il faut donc comprendre que ces classes ne peuvent en aucune façon être retenues pour d'autres corpus.

⁵¹ Whallon 1977.

qu'une fois exposée la méthode, il faut envisager les difficultés qu'elle soulève et les questions qu'elle ne règle pas.

2. TYPOLOGIE DES PROBLÈMES ET PROBLÈMES DE TYPOLOGIES

2.1. Typologie fonctionnelle analytique versus approche paradigmatique

Revenons un instant à la théorie. La démarche qui vient d'être présentée correspond à une *classification arborescente* (en anglais *tree-type classification*)⁵² ou une *typologie-hiérarchie taxonomique*⁵³. Derrière ces désignations quelque peu austères, il faut comprendre que l'organisation de la typologie fonctionnelle est construite en étapes successives : à chaque étape est envisagé un aspect du vase (ouverture, préhension, etc.) ; on note alors soit la présence ou l'absence d'un caractère (s'il est qualitatif), soit sa valeur (s'il est quantitatif). Ainsi, à chaque niveau, il n'existe qu'une réponse et une seule. On obtient pour finir un ensemble de classes *monothétiques*⁵⁴.

Traditionnellement opposée — d'un point de vue logique — à cette démarche divisive se trouve la typologie dite « paradigmatique »⁵⁵ ou empirique⁵⁶. Dans ce type de construction, c'est l'ensemble des critères — considérés comme d'égale importance — qui sert à définir les types : ils peuvent être représentés sous la forme d'une matrice. Ces classes polythétiques ainsi définies regroupent des objets ne possédant pas nécessairement tous les attributs représentés⁵⁷.

Ce bref *excursus* théorique n'a pour but que de rappeler les différences entre classes monothétiques et classes polythétiques. Comme je l'ai déjà souligné, la typologie fonctionnelle exposée plus haut crée des classes du premier type. Quels que soient l'intérêt et les avantages de cette démarche, il faut reconnaître qu'elle arrive parfois — on s'en rend compte empiriquement — à des contradictions dues au caractère monothétique des classes créées. Cet aspect apparaîtra plus clairement sur un exemple précis.

Je voudrais envisager à cette occasion un petit groupe de vases provenant de la nécropole du Premier Age du Fer de Sala Consilina en Italie méridionale. Le mobilier d'une centaine de tombes a été étudié et la typologie céramique — suivant une approche fonctionnelle — a porté sur près de cinq cent vases entiers⁵⁸. Parmi ces vases, deux groupes aux effectifs respectifs de six et huit

⁵² Whallon 1977, p. 207.

⁵³ Benfer 1979, p. 231. Sur les classifications taxonomiques, voir Rouse 1960, pp. 315-317.

⁵⁴ Doran-Hodson 1975, pp. 177 ss. ; Cleuziou-Demoule 1980, p. 113.

⁵⁵ Le paradigme en question n'est pas celui — philosophique — de Kuhn. Voir Benfer 1979, p. 213 ; Whallon 1977, p. 207.

⁵⁶ Osteria dell'Osa 1992, p. 220.

⁵⁷ Cleuziou-Demoule 1980, p. 113.

⁵⁸ Ruby 1990.

— les premiers sont des « cruchons » (« *attingitoi* » en italien), les seconds des « cruches » — posent de réels problèmes de classement typologique. Ces deux groupes de vases sont contemporains: ils sont présents — parfois dans les mêmes contextes — dans des tombes datées de la très brève période de l'Orientalisant Ancien de Sala Consilina, contemporain de la même période à Pontecagnano, soit en chronologie absolue, les débuts du dernier quart du VIII^e siècle av. n.e.⁵⁹.

A cette date, on assiste à un phénomène particulièrement intéressant entre plusieurs sites de groupes culturels différents: ainsi les sites villanoviens — proto-étrusques — de Pontecagnano et de Sala Consilina présentent des objets très caractéristiques d'un autre groupe culturel — celui de Cairano-Oliveto Citra. Ces influences ne se mesurent pas seulement en termes d'objets probablement importés (des cruches, des amphores, des tasses) mais également par l'utilisation de motifs et de techniques décoratives propres au groupe culturel de Cairano Oliveto-Citra (des godrons en creux, groupés verticalement) sur des formes caractéristiques de la nécropole de Pontecagnano. Perçu à Sala Consilina, ce phénomène apparaît encore plus complexe car aux influences précédentes s'ajoutent de probables imitations locales.

La figure h représente ces huit cruches. Elles sont groupées autour d'un exemplaire possédant à lui seul les caractéristiques morphologiques des cruches de Pontecagnano⁶⁰ jusqu'au plus petit détail (en particulier l'anse « scudata » au sommet à section triangulaire) et à la fois la décoration de godrons en creux verticaux (parfois accompagnés de rosettes-soleils) empruntée aux vases de la culture de Cairano-Oliveto Citra. Les autres exemplaires sont distribués en fonction de leur proximité typologique: parfois il ne s'agit que d'une homologation morphologique générale; le plus souvent les caractéristiques de l'anse confirment qu'il s'agit bien d'un même ensemble; ce peut être également la technique décorative, voire seulement le motif (les godrons laissent place à des incisions verticales) qui assure la parenté du vase au groupe.

Une image semblable est produite par le second groupe de vases, provenant des mêmes tombes de Sala Consilina. La forme céramique est — cette fois — caractéristique de la culture de Cairano-Oliveto Citra. La figure i montre les exemplaires « bien faits » sur la rangée supérieure. La qualité se traduit, sur le dessin comme dans la réalité, par la finesse des parois et une grande régularité des formes. Sur la ligne inférieure sont regroupés les vases qui peuvent être interprétés comme des copies locales effectuées à Sala Consilina. La connaissance que l'on peut avoir des vases locaux permet en effet de reconnaître certaines caractéristiques de la pâte (couleur, cassure, dégraissant) ainsi que le traitement des surfaces et l'épaisseur des parois. Pour compléter l'exposé, il faut préciser que les deux vases de gauche — lignes supérieure et inférieure — appartiennent à la même tombe: il semble bien que le vase du dessous s'inspire direc-

⁵⁹ Ibidem.

⁶⁰ Type 59 dans d'Agostino 1968.

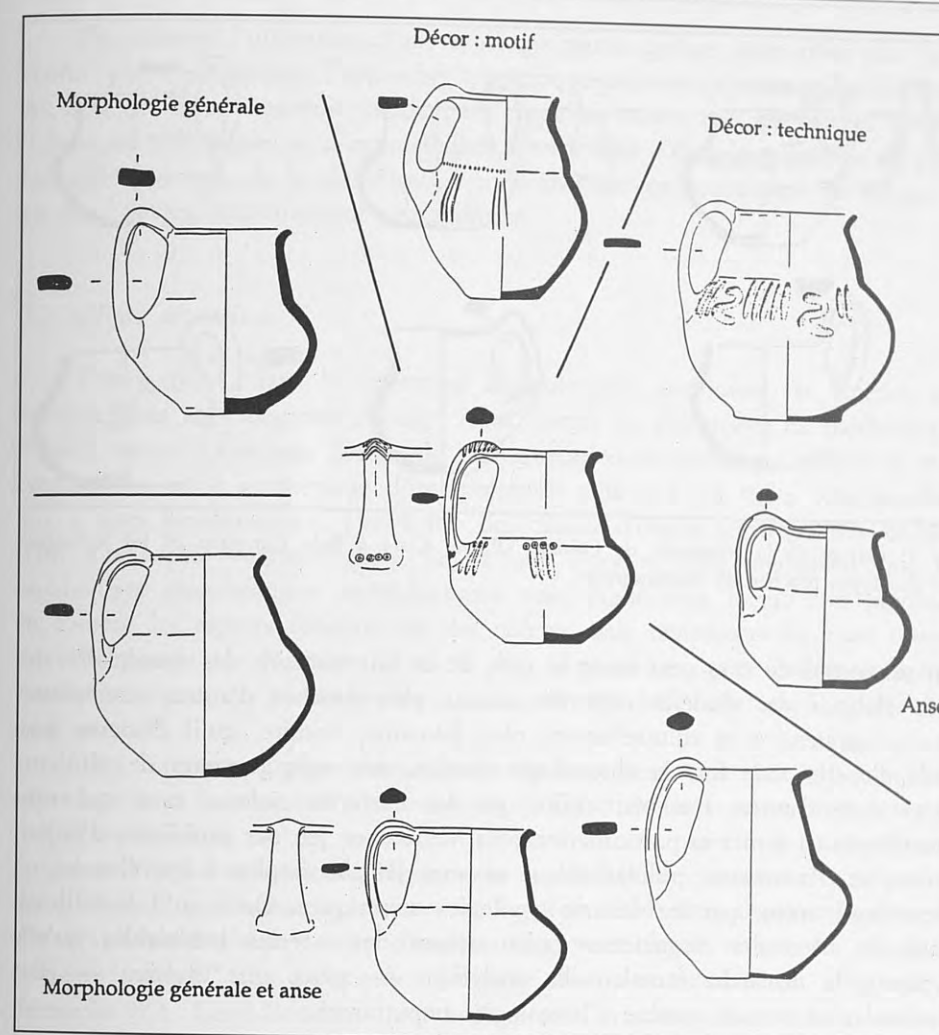


Fig. h: Les cruches de l'Orientalisant de Sala Consilina. Proximités typologiques.

tement de l'exemplaire probablement importé qui, quant à lui, porte la décoration caractéristique des vases de Cairano-Oliveto Citra. Les deux autres exemplaires qualifiés de locaux s'éloignent plus sensiblement des modèles originaux.

Ces exemples, portant sur de faibles effectifs de vases découverts dans des tombes chronologiquement très proches (j'ai rappelé que l'Orientalisant Ancien était à Sala Consilina très bref), permettent de comprendre dans quels cas une typologie divisive comme la typologie fonctionnelle analytique oblitère des regroupements que des classes polythétiques pourraient plus facilement opérer. En effet, cinq types différents — trois pour les cruches et deux pour les cruchons — ont été créés là où deux groupes auraient pu peut-être suffire. Certes, il existe d'autres justifications. Il ne faut pas oublier: d'abord que la typologie portait

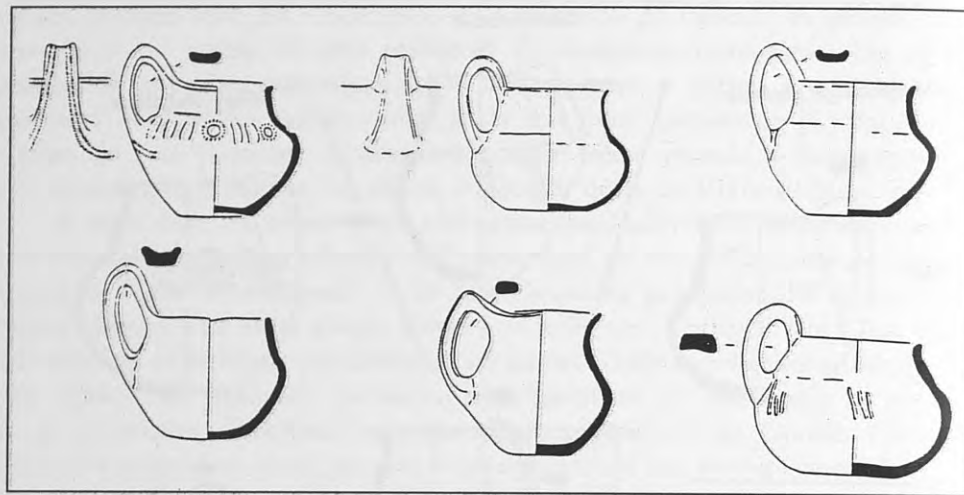


Fig. 1: Formes de la céramique de Cairano Oliveto Citra à Sala Consilina et les influences sur des types proches de Pontecagnano.

sur un corpus de cinq cent vases et que, de ce fait, certains des exemplaires les plus éloignés des modèles importés étaient plus proches d'autres exemplaires chronologiquement et culturellement plus lointains; ensuite, qu'il demeure possible d'opérer, une fois la chronologie établie, des regroupements de plusieurs types pour d'autres finalités; enfin, que les exemples comme ceux qui sont mentionnés ici sont très particuliers car ils mettent en jeu des problèmes d'importations et d'imitations, problèmes qui ne sont jamais simples à appréhender en archéologie, même par le biais de typologies empiriques. Quoi qu'il soit, il me paraissait nécessaire de montrer qu'en dehors des intérêts indéniables qu'elle présente, la démarche fonctionnelle analytique — parce que divisive — peut dissimuler un certain nombre d'homologies importantes.

Mais la typologie fonctionnelle doit-elle être nécessairement analytique et ne peut-elle être empirique? Le travail effectué par A. M. Bietti Sestieri et A. De Santis sur la nécropole d'Osteria dell'Osa pourrait amener à le penser⁶¹. Il faut cependant remarquer qu'une typologie empirique ne peut être fonctionnelle qu'autant que les formes empiriquement reconnues — les cruches, les tasses, etc. — peuvent être associées à des fonctions: l'expérience montre que derrière ces formes « empiriques », on met en avant plutôt des *usages* que des *fonctions*⁶². Nous reviendrons sur ce problème plus en détail.

⁶¹ Osteria dell'Osa 1992, pp. 221 ss.

⁶² Je donnerai un exemple: pour la nécropole de l'Osteria dell'Osa, les auteurs retiennent la distinction entre « contenitore per derrate » (schématiquement formes 1, 5 et 6) et « contenitore per liquidi » (formes 7, 8, 9 et 10); de leur côté, les chercheurs qui travaillent sur Pontecagnano assimilent en général les « olle » caractéristiques de la phase II du Premier

Par ailleurs, l'utilisation d'une typologie plutôt qu'une autre n'est pas innocente: plus exactement, l'approche typologique adoptée n'est pas indifférente. Au delà des intentions qui président au choix, se trouve tout un cortège d'effets induits, de possibilités ou d'impossibilités « *embedded* » dans la procédure adoptée. Les effets pervers de la classification monothétique en constituent un aspect. Il en est d'autres, heureusement plus positifs.

2.2. « Pots as tools »

Très souvent, dans la littérature archéologique américaine, la fonction est évoquée dans son acception d'*usage*. Ainsi, parmi les théoriciens de l'archéologie, Swartz, lorsqu'il envisage l'étape de l'interprétation archéologique définit le *trait* comme une unité synthétique d'interprétation telle que les traits correspondent aux « types fonctionnels », c'est-à-dire des classes d'objets regroupés sur la base d'un « *suspected common use* » tandis que Fritz et Plog soulignent que de nombreuses classifications archéologiques sont explicatives lorsqu'elles prennent en compte les aspects fonctionnels des objets; mais remarquent-ils, « *we cannot directly observe the functions of these data. Yet we are quite willing to assign particular objects to particular uses [...] with the belief that such objects had such uses* »⁶³.

Dans les travaux plus récents, cette tendance reste constante. Ils montrent cependant que l'exploration des relations qu'entretient la fonction avec les propriétés intrinsèques — en particulier la forme — n'a pas été le monopole des épigones d'A. Leroi-Gourhan. Henrickson et McDonald, par exemple, proposent d'étudier les corrélations entre fonction et forme à partir d'une collection de données ethnographiques afin d'analyser les assemblages céramiques de deux villages iraniens⁶⁴. La principale différence avec les travaux qui adoptent la démarche d'A. Leroi-Gourhan tient à l'approche très empirique que les auteurs ont adoptée. Toutefois, cette approche leur permet peut-être d'aller plus loin vers l'usage que l'approche fonctionnelle adoptée ici, en partie en ce qui concerne la corrélation entre des traits morphologiques spécifiques et des finalités *utilitaires* également spécifiques. Il resterait cependant à se demander si l'utilisation de ces corrélations dans le but d'en tirer des inférences dans des contextes archéologiques particuliers diffère au total beaucoup de la référence au savoir commun

Age du Fer à des « contenitori per derrate » (Pontecagnano II. 1, p. 107) alors qu'à Sala Consilina cette forme est presque systématiquement associée, dans les mobiliers funéraires, à une tasse (à puiser?), ce qui la désignerait plutôt comme des « contenitori per liquidi »; au total, il faut admettre que si « contenitore » relève de la fonction, « per liquidi » ou « per derrate » relève plutôt de l'usage.

⁶³ Swartz 1967, p. 493; Fritz-Plog 1970, p. 408. Sur ces systématisations des constructions archéologiques, voir les commentaires de J. C. Gardin 1979, pp. 140 ss.

⁶⁴ Henrickson-McDonald 1983.

qui préside à la désignation d'une forme céramique par un terme fonctionnel tiré du langage naturel.

De son côté, D. Braun a proposé de considérer les vases comme des outils (« pots as tools »)⁶⁵ qui servent de façon mécanique comme des conteneurs. En tant qu'outils, les vases présenteront des propriétés morphologiques et physiques qui détermineront leurs caractéristiques en termes de performances mécaniques (« *mechanical performance characteristics* »)⁶⁶. Il est clair que cette approche n'est pas non plus très lointaine de celle de l'ethnologue français car considérer le vase comme un outil est la première étape vers l'étude des chaînes opératoires. Elle en diffère cependant sous deux aspects: d'une part, du point de vue des propriétés physiques et non plus seulement géométriques des objets; d'autre part, l'absence d'une réelle approche fonctionnelle des vases en terme de système, alors que les prémisses existaient.

Il reste que l'appréhension des propriétés physiques des vases est importante si l'on souhaite aller au delà des grandes catégories reconnues par l'approche fonctionnelle. L'analyse de la porosité, de la résistance mécanique ou du comportement thermique en fonction de la nature de l'argile, de la taille et du type du dégraisant par exemple, tout cela nous conduit toujours plus près de l'usage. Cependant, on manque souvent du cadre théorique adéquat qui permet de passer des résultats des analyses aux inférences en termes d'usage. L'usage, comme le reste, doit faire l'objet d'une étude complète du contexte, pour n'être pas limitée au seuil de l'anecdote et c'est dans l'ensemble des techniques de consommation que l'usage de tel ou tel vase peut acquérir une réelle importance.

Précisément, les plus intéressantes études parvenues à proposer des usages pour des vases sont certainement celles qui ont pu porter sur des ensembles de formes impliquées dans des chaînes opératoires complètement élucidées — que ce soit, par exemple, dans le cadre d'une production particulière comme les produits laitiers dans l'Indus du 3^e millénaire envisagés par P. Gouin⁶⁷, dans celui d'un usage domestique généralisé comme dans les habitats lacustres étudiés par A. M. et P. Pétrequin⁶⁸, ou dans celui des pratiques alimentaires des indiens du sud-est des Etats-Unis étudiés par D. Hally⁶⁹. Les données prises en compte sont souvent les mêmes: en plus des propriétés intrinsèques (géométriques, physiques, sémiotiques) c'est souvent l'analogie avec des situations passées — documentées par des sources historiques ou iconographiques — ou actuelles — perdurées d'habitudes alimentaires dans un même lieu ou analogie ethnographique plus vague — qui permet de proposer des usages vraisemblables pour les récipients.

⁶⁵ Braun 1983, p. 108.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ Gouin 1990, pp. 42 ss.

⁶⁸ Pétrequin-Pétrequin 1988, pp. 223 ss.

⁶⁹ Hally 1986.

Il reste que les contextes dans lesquels de telles études sont possibles sont relativement rares. Elles ne se confondent de toutes façons pas avec l'approche fonctionnelle des objets. L'usage ainsi déterminé est tout à fait complémentaire de la fonction déduite. Au contraire, il est un autre type d'usage auquel l'approche fonctionnelle peut s'opposer: c'est l'usage implicitement envisagé par le moyen des noms de vases.

2.3. Les mots, les usages, les tessons

« Nommer un récipient, c'est déjà donner sa forme et sa fonction » selon la belle formule de M. Bats⁷⁰. La question de la dénomination des vases (ou plus généralement des objets) est indissociable des problèmes de typologie et de fonction, problèmes que le passage d'un langage naturel à un autre met davantage encore en relief. L'examen du *Dizionario Terminologico*⁷¹ italien, travail destiné à la réalisation d'un catalogage général du matériel de l'Age du Bronze et de l'Age du Fer de la péninsule, permet de mieux saisir comment ces problèmes se posent dans le concret.

Arrêtons-nous pour commencer aux remarques formulées par R. Peroni à propos de cet ouvrage. Pour appuyer des considérations de portée plus générale, le protohistorien italien critique en particulier l'absence du terme « ciotola » parmi les noms de vases retenus et la désignation de deux catégories différentes de récipients sous l'unique nom de « scodella ». Pour R. Peroni, le terme de « scodella » devrait être limité à la forme destinée exclusivement à contenir des aliments tandis que le recours à « ciotola » s'impose pour les vases au profil articulé et qui pour certains — malgré leur « ambiguïté fonctionnelle » — doivent être envisagés comme des vases à boire⁷². R. Peroni rappelle d'ailleurs que la différence entre les deux termes italiens existe également en français dans l'opposition entre écuelle et jatte. Malheureusement, si l'on consulte des ouvrages de céramologues français, cette différence n'est pas aussi claire. Ainsi M. Yon ne retient pas cette distinction: pour « scodella », elle propose la traduction de bol, écuelle, jatte et pour « ciotola », celle de coupe ou bol⁷³. Par ailleurs, dans l'ouvrage de Balfet *et al.* déjà cité, les auteurs proposant les définitions suivantes:

écuelle = récipient à parois fortement évasées dont le diamètre à l'ouverture (compris entre 12 et 22/23 cm.) est compris entre 2,5 et 5 fois la hauteur; l'écuelle peut dans certains cas être légèrement fermée à l'ouverture;

⁷⁰ Bats 1988, p. 23.

⁷¹ Bartoloni *et al.* 1980.

⁷² Peroni 1985, p. 85.

⁷³ Yon 1981, pp. 285 ss.

jatte = récipient ouvert à parois faiblement évasées de mêmes proportions que le bol [diamètre à l'ouverture compris entre 2,5 et 5 fois la hauteur] et dont le diamètre à l'ouverture est compris entre 19 et 40 cm.⁷⁴

On le voit, les distinctions proposées par R. Peroni ne sont pas nécessairement adoptées par d'autres. Ces décalages d'un auteur à l'autre et d'une langue à l'autre illustrent deux types de difficultés parfaitement corrélées, difficultés que J. C. Gardin a analysées en détail: l'ambiguïté des termes pris dans le langage naturel d'une part; la quasi impossibilité de trouver des équivalents univoques dans d'autres langues naturelles — étrangères d'autre part. Le travail du *Dizionario Terminologico* n'est certes pas exempt de critiques: il est bon de comprendre malgré tout qu'il s'agit d'une compilation utilisant un langage particulier — un langage documentaire — même si les termes retenus sont directement tirés du langage naturel⁷⁵. La principale difficulté, dans le cas du *Dizionario Terminologico*, est qu'une fois franchie l'étape de l'établissement du lexique de base — arbitraire comme il se doit — l'étape suivante — celle de la structuration du lexique (i.e. « l'ensemble des relations explicitement indiquées entre les termes »)⁷⁶ — a été quelque peu écourtée, tant du point de vue de son organisation que de celui des règles de composition syntaxique.

L'approche fonctionnelle analytique — parce qu'elle établit d'abord la fonction théorique de l'ensemble des objets d'un groupe humain — permet une réelle et immédiate structuration du lexique parallèlement à la construction typologique: les classes fonctionnelles sont définies les unes par rapport aux autres. Malgré tout, le lexique est — et restera — une opération arbitraire: qu'on préfère des périphrases lourdes et redondante (« vase fermé de contenance moyenne à une anse verticale »), qu'on choisisse des codes imperméables et rébarbatifs ou qu'on retienne des termes pris dans le langage naturel (« cruche ») importe peu. Les définitions ne manquent pas, qu'elles aient des prétentions universelles ou plus limitées, qu'elles soient basées sur l'usage commun⁷⁷ ou des indices mesurés⁷⁸. Dans tous les cas, les désignations devront être univoques.

Si l'approche fonctionnelle résout en partie la difficile question des mots, qu'en est-il pour les usages. La distinction entre usage et fonction a été établie au début de cet article. Jusqu'ici, seule la fonction a été envisagée. Que deviennent les usages?

Dans un article récent, F. Sigaut soulignait qu'il n'est pas possible de remonter à la fonction de l'objet depuis la structure de l'objet lui-même⁷⁹. Cela

⁷⁴ Balfet *et al.* 1983, pp. 11 ss.

⁷⁵ Sur ces notions, voir Gardin 1979.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 86.

⁷⁷ Cfr. « l'intuition générale » invoquée à propos de la définition du col dans le code Gardin (Gardin 1976).

⁷⁸ Balfet *et al.* 1983; Yon 1981.

⁷⁹ Sigaut 1991, pp. 23-24.

semble en contradiction avec ce qui était soutenu au début de cet article. La contradiction n'est cependant qu'apparente: F. Sigaut définit la fonction comme « l'ensemble complet des finalités exactes pour lesquelles l'instrument est mis en oeuvre »⁸⁰, ce qui correspond à ce que je désigne comme les usages, tandis que ce qui est qualifié ici de *fonction* coïncide avec ce que l'historien des techniques appelle *fonctionnement*. Ces précisions apportées, il apparaît clairement que l'on partage avec F. Sigaut la critique de la confusion entre fonction et fonctionnement⁸¹, soit pour reprendre la terminologie employée ici, entre usage et fonction.

De même, l'impossibilité, que l'auteur souligne, de remonter aux usages à partir de l'objet ne paraît-elle plus en contradiction avec l'approche fonctionnelle présentée ici. Cette impossibilité tient à plusieurs raisons. Pour une même fonction, les usages peuvent être multiples: un exemple illustrera ce propos. N. Valenza Mele a rappelé que l'usage grec du *podanipter* limitait son emploi à celui de bassin pour la toilette, tandis que les représentations étrusques attribuaient au vase « les usages alternatifs » du cratère: on connaît la remarque de R. Ginouvès à propos du *podanipter* utilisé, dans les scènes de banquet tardo-archaïques, pour rafraîchir la cruche à vin⁸². Lorsqu'on ne dispose pas de textes ni de résultats d'enquêtes ethnographiques, baliser, en archéologie, le champs des usages possibles relève de la gageure: bien sûr, on pourra parfois avancer une utilisation, sur la foi des micro-vestiges organiques par exemple, mais on aura rarement la garantie qu'il ne s'agit pas des dernières traces laissées par le dernier usage. Inversement, dans le cas d'objets très particuliers, l'identification de l'usage peut être hautement fantaisiste, comme dans le cas des râpes à fromages de l'Indus avant qu'elles ne soient identifiées — récemment — comme telles⁸³: et dans ce cas, il aura fallu toute l'étude du sous-système technique « le lait et ses sous-produits » pour arriver à une identification satisfaisante.

Que l'on suive la terminologie de F. Sigaut (*fonction* et *fonctionnement*) ou celle proposée ici (*usage* et *fonction*), il doit être clair que ces deux niveaux sont à prendre en compte, mais séparément, en plus du niveau de la structure (de la forme) de l'objet⁸⁴. Il n'y a pas de place ici pour un quelconque idéalisme platonicien comme certains voudraient le faire croire, mais plutôt pour une approche scientifique à part entière, l'analyse technologique, qui n'est cependant ni nouvelle ni originale⁸⁵.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ Toutefois, la critique que F. Sigaut formule à l'encontre de A. Leroi-Gourhan tient davantage à un problème lexical à propos du terme « fonction » qu'à un vrai problème conceptuel.

⁸² Valenza Mele 1982, p. 102; Ginouvès 1962, p. 68, n. 11 et Colonna 1973-74, p. 148, note 79.

⁸³ Gouin 1990.

⁸⁴ Sur cette question, voir les références rappelées par Sigaut 1991, pp. 32-33.

⁸⁵ Pour un exemple d'approche technologique dans une problématique archéologique, voir Ruby 1988.

Jusque là cependant, l'objet — le vase — a toujours été envisagé dans son intégrité. Les mobiliers funéraires sont des cas bien particuliers: les formes céramiques sont le plus souvent déterminables même si les vases ont été brisés et s'ils s'avèrent incomplets. La situation est très différente lorsqu'on envisage d'autres types de vestiges, en particulier les vestiges d'habitat: le vase réduit en tessons, plus ou moins remontables, est la règle. Que devient dans ce cas l'approche fonctionnelle qui utilise la structure de l'objet, en particulier la profondeur dans le calcul de l'indice d'ouverture ou un estimateur du volume? Le plus souvent, l'approche fonctionnelle proprement dite ne pourra porter que sur les profils reconstitués: les individus trop incomplets seront intégrés à l'étude une fois les classes fonctionnelles déterminées. A cet égard, il est important de ne pas perdre de vue que ces classes sont larges et qu'elles ont toutes les chances d'être reconnues sur un éventail même faible de profils.

Si le corpus lui-même ne peut fournir un échantillon assez représentatif des morphologies vasculaires représentées, d'autres solutions peuvent se présenter. Ainsi, dans les collines tertiaires du site de Hascherkeller en Bavière⁸⁶, la fonction des vases est déterminée par analogies — représentations laissées par l'art des situles et comparaison avec l'Europe médiévale —; ensuite des classes d'épaisseurs de parois sont reconnues pour les trois grandes fonctions retenues — vases à boire, vases pour la nourriture, vases pour le stockage —; enfin on se contente de mesurer l'épaisseur des tessons pour en inférer la fonction du vase dont ils faisaient partie⁸⁷. Certains se contentent de l'ouverture du vase pour en inférer la fonction, voire un usage.

3. EN GUISE DE CONCLUSION: TYPOLOGIE FONCTIONNELLE 'VERSUS' TYPOLOGIE FORMELLE « STYLISTIQUE »

On l'a vu dans les pages qui précèdent: l'opposition entre la typologie fonctionnelle et la typologie stylistique n'est pas si grande qu'*a priori* il paraît ou que certains voudraient le faire croire. La raison en est que la reconnaissance des classes fonctionnelles n'occupe qu'une étape de la construction typologique dans l'approche du premier type. La seconde étape est très classiquement destinée à l'étude des caractéristiques morphologiques des vases, à la différence près que cette opération a lieu dans des classes très précisément délimitées, à l'intérieur desquelles on peut espérer comparer des choses comparables.

Par ailleurs, lorsque ces deux types de typologies visent à établir des systèmes chrono-culturels, comme c'est encore la plupart du temps le cas, la supériorité de l'une sur l'autre n'est absolument pas évidente.

⁸⁶ Voir Wells 1983, pp 29-31.

⁸⁷ Egalement Wells 1985, p. 11.

Des exemples récents le prouvent: P. Brun a pu, grâce aux sériations de différentes nécropoles — sériations réalisées sur la base d'une typologie fonctionnelle — faire voler en éclat l'hypothèse d'une migration de peuples de la culture des Champs d'Urne dans le Bassin Parisien⁸⁸; à l'opposé quant à l'approche typologique, la sériation de la nécropole des Quattro Fontanili de Veio par J. Toms constitue une base unique — et sans doute pour longtemps inégalée⁸⁹ — pour l'appréhension des problèmes chronologiques des nécropoles villanoviennes d'Etrurie⁹⁰.

Surtout, pour les détracteurs de la typologie fonctionnelle, il semblerait que cette approche interdise toute prise en compte de ce qu'il y a de plus culturel dans les productions matérielles des groupes humains, soit l'aspect *stylistique*. Il faut donc répéter qu'isoler des catégories fonctionnelles est l'étape obligée avant d'étudier les techniques particulières, en l'occurrence les catégories de la céramique pour l'appréhension des techniques de consommation. Si l'on s'en donne ainsi les moyens, il apparaîtra peut-être plus clairement que, d'un groupe humain à l'autre, l'éventail de ces catégories et de ces formes ne répond pas nécessairement à la contrainte de la tendance, et que les coix opérés sur un plan technique sont les manifestations les plus éclatantes de ce que l'on peut qualifier de *culture*. Les ethnotechnologues se sont fixé cet objectif, à savoir analyser « *comment la manière dont une société articule sa conception du monde (et notamment des choses) avec ses pratiques techniques retentit jusque dans ses choix techniques les plus fonctionnels, ceux-là mêmes où la tendance technique [est] censée régner en maître* »⁹¹. Aussi ne faut-il pas se tromper d'enjeu. Si la seule question, la seule préoccupation des archéologues devait être de produire des typo-chronologies et de réfléchir sur l'expression culturelle d'un groupe humain à partir du seul galbe du col de vases biconiques, alors il serait vraiment nécessaire de se demander: à quoi bon des typologies fonctionnelles? Mais s'il advient qu'un jour, les proto-historiens abordent la culture matérielle des groupes humains qu'ils étudient en termes de *systèmes techniques*, à la suite des ethnotechnologues et de certains préhistoriens⁹², ils devront utiliser des outils adéquats. Face à cet enjeu, O. Buchsenschutz estimait, il y a peu, que l'archéologie disposait déjà — avec, sans plus préciser, « la typologie » — des moyens heuristiques pour appréhender ces

⁸⁸ Brun 1986.

⁸⁹ Le travail de A. Guidi (1993) sur le même corpus n'apporte rien de plus.

⁹⁰ Toms 1986.

⁹¹ Lemonnier 1991, p. 20; la réflexion de l'auteur sur les sens des techniques est également exposée en particulier dans Lemonnier 1986 et 1990.

⁹² Ce n'est sans doute pas un hasard si les premiers à avoir proposé des typologies fonctionnelles sont les préhistoriens travaillant, comme tels, sur du matériel lithique, le problème du style n'étant introduit que bien plus tard; ce n'est pas un hasard non plus si c'est dans ce champs d'étude que l'approche technologique est la plus avancée. Le fait que A. Leroi-Gourhan fut à la fois préhistorien et ethnologue est peut-être une explication.

problématiques futures⁹³. C'est possible mais point certain: l'important est de savoir au bout du compte de quelle typologie il s'agit.

Ainsi, au terme de ce qui pourra paraître un long plaidoyer *pro domo*, je crois qu'il est bon de réaffirmer que, pas plus qu'il n'existe de supériorité entre une typologie ou une autre, il n'existe une seule Typologie avec un T majuscule: il existe des typologies, avec des finalités différentes. Toutefois, pour reprendre les termes de P. Lemonnier, « on aurait tort de focaliser l'étude des rapports entre la technique et le reste de la culture sur l'un plutôt que l'autre de ces deux aspects, disons la fonction ou le style ». L'efficacité d'une typologie ne se mesure qu'à l'usage qu'on peut en faire et qu'à la qualité et la quantité de résultats auxquels on peut aboutir en l'utilisant⁹⁴.

Il me faut, pour finir, préciser un dernier point: la démarche fonctionnelle pourra paraître par trop franco-française à certains collègues non-hexagonaux. Dans le monde de la recherche en sciences humaines, s'agit-il d'une école, voire — pire — d'une chapelle? Le fait que les principaux postulats théoriques aient été formulés en leurs temps par des Français explique sans doute cette sensibilité particulière chez un petit groupe de leurs plus récents épigones, qui constituent peut-être une autre « Paris School »⁹⁵. La récente réunion de technologues britanniques — de l'« école de Cambridge »? — et français montre qu'il existe toujours de part et d'autre de la Manche une certaine incompréhension⁹⁶. Cette incompréhension s'exprimait déjà au début des années 80 par un détail bibliographique amusant: alors que les travaux des chercheurs réunis autour de I. Hodder publiés aux éditions universitaires de Cambridge faisaient presque systématiquement référence au livre de P. Bourdieu *Outline of a theory of practice*⁹⁷ et ignoraient avec une même constance les travaux de A. Leroi-Gourhan, les chercheurs français, quant à eux, ne citaient jamais le premier et se référaient à longueur de page (dans un certain sens, comme le présent article) aux livres du fouilleur de Pincevent. Depuis, I. Hodder a importé l'oeuvre de A. Leroi-Gourhan à Cambridge. Malheureusement, les archéologues français ne semblent pas s'être décidés à lire Bourdieu.

⁹³ Buchsenschutz 1987 en particulier pp. 23-24.

⁹⁴ En d'autres termes, il existe des corpus typologiques dont il serait intéressant, un jour, de tester leur pertinence et leur efficacité sur des vrais constructions explicatives.

⁹⁵ J'emprunte le qualificatif à A. Snodgrass qui désigne ainsi les chercheurs réunis au sein du Centre L. Gernet, autrefois Centre de Recherches Comparées sur les Sociétés Anciennes, autour de J. P. Vernant, de P. Vidal-Naquet, etc. (1985, p. 34). Dans les deux cas, les oeuvres de M. Mauss, de C. Lévi-Strauss sont des références communes.

⁹⁶ Voir le numéro 9:1 (summer 1990) de la *Archaeological review from Cambridge*.

⁹⁷ La traduction en anglais date de 1977.

Abbreviazioni supplementari:

- Balfet *et al.* 1983 = H. Balfet, M.-F. Fauvet-Berthelot - S. Monzon, *Pour la normalisation de la description des poteries*, Paris 1983.
- Bartoloni *et al.* 1980 = G. Bartoloni *et al.* (a cura di), 1 *Dizionario Terminologico. Materiali dell'Età del Bronzo Finale e della Prima Età del Ferro*, Firenze 1980.
- Bats 1988 = M. Bats, *Vaisselle et alimentation à Olbia de Provence (v. 350 - v. 50 av. J.-C.). Modèles culturels et catégories céramiques*, Paris 1988 (RAN, Suppl. 18).
- Benfer 1979 = R. A. Benfer, 'Sampling and classification', in J. W. Mueller, *Samplings in archaeology*, 1975, Tucson 1979 (2^e ed.), pp. 227-247.
- Braun 1983 = D. P. Braun, 'Pots as tools', in A. Keene - J. Moore (a cura di), *Archaeological hammers and theories*, New York 1983, pp. 107-134.
- Brun 1986 = P. Brun, *La civilisation des Champs d'Urnes. Etude critique dans le Bassin Parisien*, Paris 1986.
- Buchsenschutz 1987 = O. Buchsenschutz, 'Archéologie, typologie, technologie', in *Technique et Cultures*, 9, 1987, pp. 17-26.
- Cleuziou-Demoule 1980 = S. Cleuziou et J. P. Demoule, 'Enregistrer, gérer, traiter les données archéologiques', in A. Schnapp (a cura di), *L'archéologie aujourd'hui*, Paris 1980, pp. 87-132.
- Colonna 1973-74 = G. Colonna, 'Nomi etruschi di vasi', in *ArchCl* 25-26, 1973-1974, pp. 132-150, tav. XXXIII-XXXVI.
- d'Agostino 1968 = B. d'Agostino, 'Pontecagnano. Tombe orientalizzanti in contrada S. Antonio', in *NSc*, 1968, pp. 75-156.
- d'Agostino 1988 = B. d'Agostino, 'Tipologia. Introduzione', in B. d'Agostino - P. Gastaldi (a cura di), *Pontecagnano II. La necropoli del Picentino. 1 Le tombe della Prima Età del Ferro*, 3 vol., Napoli 1988 (*AIONArchStAnt* Quad. 5).
- Doran-Hodson 1975 = J. E. Doran - Fr. Hodson, *Mathematics and Computers in Archaeology*, Edinburgh 1975.
- Durando 1989 = F. Durando, 'Indagini metrologiche sulle anfore commerciali arcaiche della necropoli di Pithekoussai', in *AION ArchStAnt*, 11, 1989, pp. 55-93, fig. 1.
- Ericson-Stickel 1973 = J. E. Ericson - E. G. Stickel, 'A proposed classification system for ceramics', in *World Archaeology*, 4 (3), 1973, pp. 357-368.
- Fritz-Plog 1970 = J. M. Fritz - F. T. Plog, 'The nature of archaeological explanation', in *American Antiquity*, 35, 1970, pp. 405-412.
- Gallay 1981 = A. Gallay, *Le Sarnyere Dogon. Archéologie d'un isolat*, Mali, Paris 1981 (Recherche sur les grandes civilisations, Mémoire n° 4).
- Gallay 1986 = A. Gallay, 'Analyse de la nécropole néolithique du petit chasseur (Valais, Suisse). Vers un bilan méthodologique', in H. Duday - C. Masset (a cura di), *Anthropologie Physique et Archéologie*, Paris, p. 19-45.
- Gardin 1967 = J. C. Gardin, 'Methods for the descriptive analysis of archaeological material', in *American Antiquity*, 32, 1967, pp. 13-30.
- Gardin 1976 = J. C. Gardin, *Code pour l'analyse des formes de poteries*, Paris 1976 (2^e ed. 1985).

- Gardin 1979 = J. C. Gardin, *Une archéologie théorique*, Paris 1979.
- Giligny 1989 = F. Giligny, 'La reconnaissance des formes céramiques: une approche typologique formalisée', in *Histoire et Mesures*, vol. 5, n° 12, 1989, pp. 89-107.
- Ginouès 1962 = R. Ginouès, *Balanéutikè. Recherches sur le bain dans l'Antiquité grecque*, Paris 1962.
- Gouin 1990 = P. Gouin, 'Rapes, jarres et faisselles. La production et l'exportation des produits laitiers dans l'Indus du 3^e millénaire', in *Paléorient*, vol. 16/2, 1990, pp. 37-54.
- Guerreschi-Ceschin 1985 = G. Guerreschi - N. Ceschin, 'Codice d'analisi della ceramica preistorica. 2^a edizione riveduta e ampliata', in *Padusa*, 21, 1985, pp. 3-54.
- Guerreschi-Ceschin 1986 = G. Guerreschi - N. Ceschin, 'Codice d'analisi della ceramica preistorica: parte II. L'apporto decorativo', in *Padusa*, 22, 1986, pp. 221-234.
- Guidi 1993 = A. Guidi, *La necropoli veiente dei Quattro Fontanili nel quadro della fase recente della prima età del ferro italiana*, Firenze 1993 (Biblioteca di « Studi Etruschi » 26).
- Guillaumet 1984 = J. P. Guillaumet, *Les fibules de Bibracte. Technique et typologie*, Dijon 1984 (Université de Dijon, Centre de recherches sur les techniques Gréco-Romaines, n. 10).
- Hally 1986 = D. J. Hally, 'The identification of vessel function: a case study from northwest Georgia', in *American Antiquity* 51 (2), 1986, pp. 267-295.
- Haudricourt 1987 = A. G. Haudricourt, 'Les moteurs animés en agriculture. Esquisse de l'histoire de leur emploi à travers les âges', in A. G. Haudricourt, *La technologie. Science humaine. Recherches d'histoire et d'ethnologie des techniques*, Paris 1987, pp. 157-167, repris de *Revue de Botanique appliquée et d'agriculture tropicale*, 20, (230-231), 1940, pp. 759-772.
- Henrickson-McDonald 1983 = E. F. Henrickson - M. M. A. McDonald, 'Ceramic from function: an ethnographic search and an archaeological application', in *American Anthropologist*, 85 (3), 1983, pp. 630-643.
- Klejn 1982 = L. S. Klejn, *Archaeological typology*, Oxford 1982 (Maj International series 153).
- Lemonnier 1983 = P. Lemonnier, 'L'étude des systèmes techniques, une urgence en technologie culturelle', in *Techniques et culture* 1, Janvier-Juin 1983, pp. 11-26.
- Lemonnier 1986 = P. Lemonnier, 'The Study of Material Culture Today: Toward an Anthropology of Technical Systems', in *Journal of Anthropological Anthropology*, 5, 1986, pp. 147-186.
- Lemonnier 1990 = P. Lemonnier, 'Topsy Turvy Techniques: Remarks on the social representation of techniques', in *Archaeological Review from Cambridge*, 9, 1, 1990, pp. 27-37.
- Lemonnier 1991 = P. Lemonnier, 'De la culture matérielle à la culture? Ethnologie des techniques et Préhistoire', in *25 ans d'études technologiques en préhistoire, XI^e rencontres intern. d'Arch. et d'Hist. d'Antibes*, Juan-les-Pins, 1991, pp. 15-20.
- Leroi-Gourhan 1971 = A. Leroi-Gourhan, *L'homme et la Matière*, Paris 1971 (2^e ed.).
- Leroi-Gourhan 1973 = A. Leroi-Gourhan, *Milieu et techniques*, Paris 1973 (2^e ed.).

- Osteria dell'Osa 1992 = A. M. Bietti Sestieri (a cura di), *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, Roma 1992.
- Peroni 1985 = R. Peroni, 'Spunti terminologici', in M. Liverani - A. Palmieri - R. Peroni (a cura di), *Studi di paleontologia in onore di Salvatore M. Puglisi*, Roma 1985, pp. 81-90.
- Pétrequin 1985 = P. Pétrequin, 'Les habitats néolithiques et l'expansion agricole dans la Combe d'Ain', in *Néolithique Chalais-Clairvaux fouille ancienne, présentation des collections du Musée de Lons Le Saunier*, Lons Le Saunier 1985, pp. 23-39.
- Pétrequin et al. 1985 = P. Pétrequin - L. Chaix - A. M. Pétrequin - J. F. Pinigre, *La grotte des Planches-près-Arbois, Proto-Cortailod et Age du Bronze Final*, Paris 1985.
- Pétrequin-Pétrequin 1988 = A. M. Pétrequin - P. Pétrequin, *Le néolithique des lacs, préhistoire des lacs de Chalais et de Clairvaux (4000-2000 av J.-C.)*, Paris 1988.
- Pontecagnano II. 1 = B. d'Agostino - P. Gastaldi (a cura di), *Pontecagnano II. La necropoli del Picentino. 1 Le tombe della Prima Età del Ferro*, 3 vol., Napoli 1988, (*AION ArchStAnt*, Quad. 5).
- Pucci 1983 = G. Pucci, 'Ceramica, tipi, segni', in *Opus*, 2, 1, 1983, pp. 273-290.
- Rouse 1960 = I. Rouse, 'The classification of artifacts in archaeology', in *American Antiquity*, 25, 3, 1960, pp. 313-323.
- Ruby 1988 = P. Ruby, 'Les questions sous la tente: pour une approche technologique de la céramique « a tenda »', in *MélRom* 100-2, 1988, pp. 649-686.
- Ruby 1990 = P. Ruby, *Le crépuscule des marges. Etude chronologique et sociale de la nécropole du Premier Age du Fer de Sala Consilina (Italie)*, thèse de Doctorat, Université Paris I — Panthéon — Sorbonne, Paris mai 1990, 3 volumes. A paraître aux Editions du Centre J. Bérard de Naples.
- Sigaut 1991 = F. Sigaut, 'Un couteau ne sert pas à couper, mais en coupant. Structure, fonctionnement et fonction dans l'analyse des objets', in *25 ans d'études technologiques en préhistoire XI^e rencontres intern. d'Arch. et d'Hist. d'Antibes*, Juan-les-Pins 1991, pp. 21-34.
- Snodgrass 1985 = A. Snodgrass, 'The new archaeology and the Classical Archaeologist', in *AJA* 89, 1985, pp. 31-37.
- Swartz 1967 = B. K. Swartz, 'A logical sequence of archaeological objectives', in *American Antiquity*, 32, 1967, pp. 487-497.
- Toms 1986 = J. Toms, 'The relative chronology of the villanovian cemetery of Quattro Fontanili at Veii', in *AION ArchStAnt*, 8, 1986, pp. 41-97.
- Valenza Mele 1982 = N. Valenza Mele, 'Da Micene ad Omero: dalla phiale al lebetes', in *AION ArchStAnt*, 4, 1982, pp. 97-133.
- Wells 1983 = P. S. Wells, *Rural Economy in the Early Iron Age. Excavations at Hascherkeller, 1978-1981*, Cambridge (Mass.) 1983 (Bulletin 36, American School of Prehistoric Research, Peabody Museum of Archaeology and Ethnology).
- Wells 1985 = P. S. Wells, 'Material symbols and the interpretations of cultural change', in *Oxford Journal of Archaeology*, vol. 4, n. 1, 1985, pp. 9-17.

- Whallon 1977 = R. Whallon, 'The application of formal methods of typology in archaeological analysis', in *Raisonnement et méthodes mathématiques en archéologie*, Paris 1977, pp. 201-213.
- Yon 1981 = M. Yon (a cura di), *Dictionnaire Illustré Multilingue de la céramique du Proche-Orient Ancien*, Lyon 1981 (Institut Français d'Archéologie du Proche-Orient, P.H.S., Collection de la Maison de l'Orient n. 10, série Arch. 7).

ATTIVITÀ DEL DOTTORATO DI RICERCA IN ARCHEOLOGIA

it was played by *paides* and *agéneioi*. Its absence in gynaecium and teaching scenes suggests, furthermore, that it had become exclusive of these competitions. Its connection to the character of Thamyra could hence be interpreted as a warning not to transcend certain limits.

The «Thamyra cithara» is also featured in synaulia and dithyrambic scenes, revealing a connection to the numerous musical innovations that were introduced in the course of the V century. These innovations were later to be met with such virulent hostility as to cause the name of «Thamyra cithara» to fall into oblivion.

P. VIDOL-NAQUET, Il canto del cigno di Antigone. A proposito dei versi 883-884 della tragedia di Sofocle.

In verses 883-884 of *Antigone*, the action takes place as if the mournful songs (*aoidàs kai godùs*) of the dying person were, metaphorically, those of the swan. The image of the swan song as a dirge is found in *Agamemnon* (1443-47), in connection with Cassandra's death. It is also found in a famous page of *Phaedon* (85e-85b), and is possibly implicitly present in the *Antigone*. An excellent occasion to reflect on the role of birds in Greek tragedy in general and, more specifically, in *Antigone*.

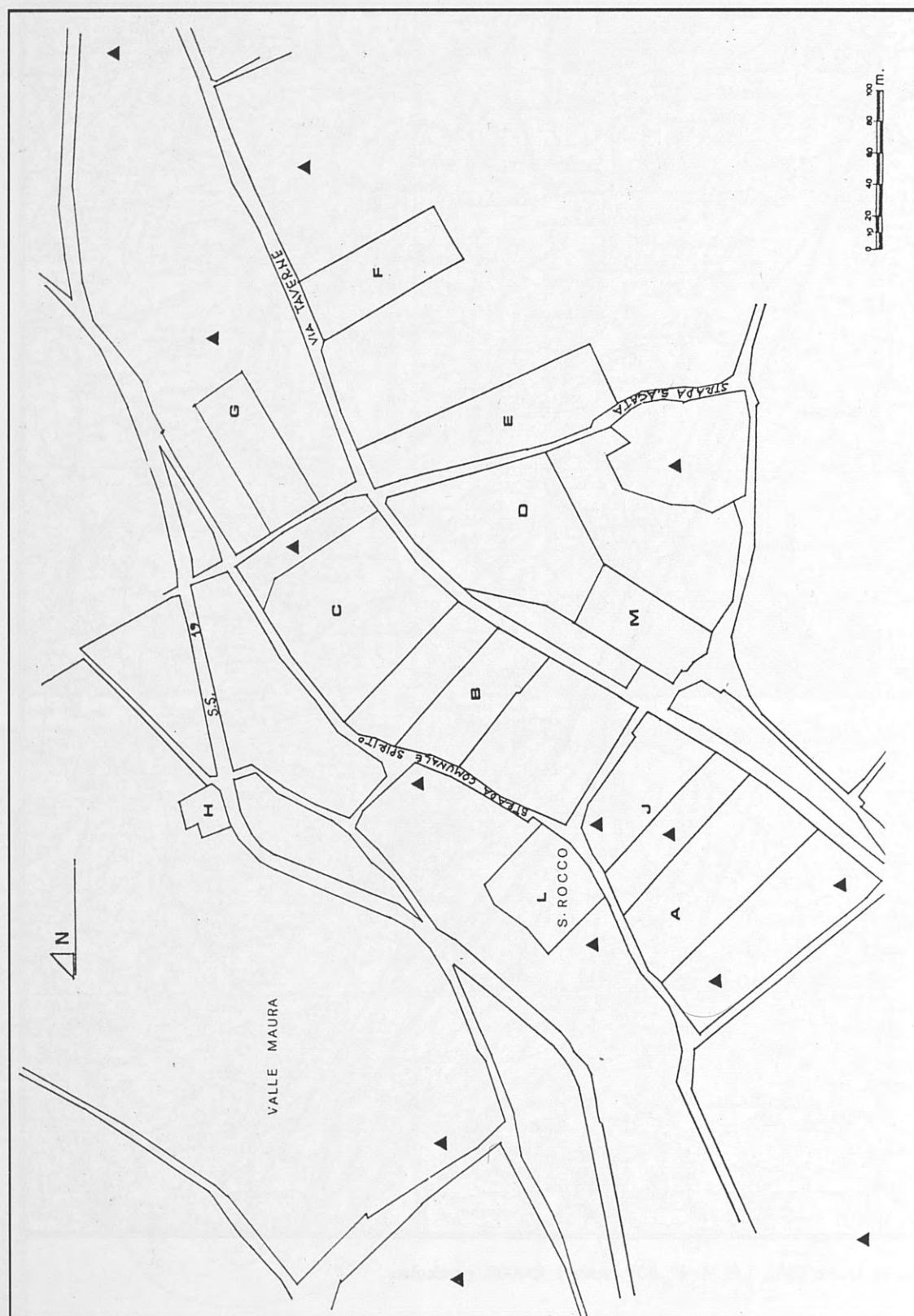
D. ALLGÖWER, Antiochos I^{er} de Commagène entre sceptre et diadème.

Through the analysis of Commagene's archaeological and epigraphical data (particularly taken from Eski Kale and Nimrud Daghsites) the Author points out the Antiochus' political design: an iconographical language, built up with greek cultural elements and parthian ones, emphasizes the structure and legitimation of dynastic power.

P. RUBY, Types et fonctions dans les typologies céramiques archéologiques. Quelques problèmes et quelques propositions.

The article illustrates the functional approach used in typology and, more specifically, in pottery typology. The main criticism directed against the functional approach is that, from an archaeological point of view, it is not possible to determine the function of objects if one lacks other sources of information, e.g. texts and ethnographical data. The author objects that this reproach arises from a confusion between function and usage: the former is determined by the intrinsic characteristics of the object (geometrical, physical and semiotical, as J.-C. Gardin has pointed out) and can be qualified as *tendency*, according to the

terminology of prehistoric ethnology, while the latter depends exclusively on the extrinsic characteristics of the object (chronological, geographical and cultural), and is classifiable as *fact*, in the sense defined by Leroi-Gouhan. The functional approach is only concerned with the determination of the function of an object, not of its usage. After describing the principles of this approach, the author details the different operations aiming at the definition of the functional classes to be submitted to descriptive analysis according to a divisive approach. He then deals with the problems posed by the different typological approaches, beginning by illustrating the merits and the shortcomings of, respectively, analytic functional typologies and paradigmatic typologies, then pointing out the proximities between the Anglo-Saxon functional approach and the one presented here. Finally, he goes into problems of terminology and the question of usage. He concludes his presentation by stressing that studies of style could profit from the functional approach described here.



Sala Consilina. Necropoli S. Rocco. A, B, C...: vecchi scavi. ▲ : scavi dagli anni '70.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI SETTEMBRE MCMXCIV
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA» S.A.S.
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI